

Anno XXVII - Numero 128 - MAGGIO 2008

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano.
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



**Il problema
del partito indipendente
degli operai**

IL PROBLEMA DEL PARTITO INDIPENDENTE DEGLI OPERAI

Le elezioni non producono i fenomeni, li evidenziano. Le ultime, quelle del 13 Aprile hanno reso manifesto un processo profondo, una modifica dei rapporti fra le classi e fra queste e i partiti politici che le rappresentano come non si vedeva dalla fine della seconda guerra mondiale. Cosa è veramente successo? La sinistra cosiddetta radicale non è riuscita a superare il quorum ed è rimasta fuori dal parlamento, sia alla camera che al senato. La sinistra arcobaleno che aveva unificato in un'unica formazione politica Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi ha perso circa due milioni di voti rispetto alle precedenti elezioni. Ma questo è solo la manifestazione politica di un sommovimento sociale che va indagato. A caldo si sono accontentati di gridare ai quattro venti che finalmente i comunisti erano stati per volere degli elettori buttati fuori dalle istituzioni politiche centrali. Questi i borghesi caproni meno lungimiranti, altri sono preoccupati, chi rappresenterà le istanze di chi è colpito dalla crisi e non trova soluzioni nelle scelte politico economiche del governo. Falsi problemi, la piccola borghesia in Italia ha fatto la sua scelta, si è divisa in due tronconi: artigiani, piccoli padroncini, e buona parte del lavoro autonomo si sono abbracciati al centrodestra, il sottoproletariato italianissimo ne è la forza di sfondamento, il capitale dei servizi, del commercio ne è il protettore più forte. L'altra parte legata di più al lavoro dipendente regolare, strati superiori impiegatizi e manager stanno con Veltroni. Per i primi vale il programma: difendete i vostri piccoli e grandi privilegi e se potete arricchitevi. Se ci sono ostacoli sociali travolgeteli, gli stranieri, gli zingari, le tasse, le troppo restrittive norme di sicurezza, tutti nemici da abbattere. Per i secondi vale il programma: l'unico modo di arricchirvi e di mantenere il vostro livello di vita è che funzioni l'industria, lo stato, un equo sistema di tassazione, dei contratti di lavoro più moderni. La forza armata dello stato saprà difendervi dai pericoli esterni, fidatevi.

Lo spazio per le chiacchiere su una politica dei redditi che garantisca stipendi e profitti, adeguati agli uni e agli altri, è stata sepolta dalla realtà della crisi. La concorrenza di operai e artigiani irregolari su quelli regolari non poteva essere contenuta con rapporti di lavoro precari, caporalato industriale legalizzato ma mettere mano a questi rapporti di lavoro voleva dire rompere col grande capitale. Poteva farlo il governo Prodi, ne era l'ultima espressione, prima dell'avvento delle nuove leve.

In piena campagna elettorale viene convocata a Sesto San Giovanni un'assemblea, i promotori sono operai di fabbrica, dall'Ansaldo di Sesto all'Alfa Sud di Pomigliano, passando per la Fiat di Melfi. I promotori si prendono pubblicamente la responsabilità firmando il manifesto di convocazione, l'assemblea sarà ad inviti, non interessa tanto il numero quanto la presenza significativa di rappresentanti riconosciuti degli operai. Il manifesto è di una semplicità disarmante. Dai morti sul lavoro, ai salari da fame, ai licenziamenti politici all'Alfa e alla Fiat di Melfi al problema del partito indipendente degli operai. La prima parte mette in evidenza i punti essenziali della condizione operaia nella società odierna, niente di nuovo o dirompente. Nessuno nega nella sinistra politica che i morti sul lavoro siano diventati una strage,

che i salari siano bassi, forse qualche problema a riconoscere la natura politica dei licenziamenti di questi ultimi mesi c'è, ma nell'insieme la condizione operaia non può essere più nascosta. Il salto dirompente è la strada indicata dalla seconda parte del manifesto, gli operai si sganciano, non si riuniscono per piangersi addosso e tantomeno cercare sulle base di questo sistema una soluzione alla loro condizione, approdano al problema di un loro partito indipendente. Si voterà fra quindici giorni, il 13 e 14 aprile e nella Sesto della classe operaia scomparsa si pone un problema nuovo per gli operai, il problema di una loro propria formazione politica. Il governo Prodi ha dato il colpo finale a tutte le illusioni sul governo amico e sui rappresentanti politici dei lavoratori, si sono resi responsabili stando al governo della grave condizione degli operai, proprio essi che in qualche modo avevano promesso di risolverla. La presa di coscienza è limpida, la sinistra cosiddetta radicale che rappresentava per gli operai più combattivi l'ultima speranza politica su cui avevano concentrato voti e militanza ha dimostrato la sua impotenza, i Bertinotti, i Diliberto hanno di fatto sacrificato gli interessi di chi lavora a salario al risanamento dello stato, al sostegno degli industriali alla intoccabilità dei privilegi delle classi superiori. La rottura del rapporto politico è prodotto dalla realtà, si manifesterà con due milioni di astenuti principalmente operai nelle votazioni imminenti, ma a Sesto si va oltre. La crisi della rappresentanza politica degli operai è già data per scontata, qui si affronta il tema più vasto di come ricostituirla. La discussione va avanti tutto il pomeriggio di sabato 29 marzo. Si confrontano militanti della classe degli operai, basta leggere l'elenco delle fabbriche del nord e del sud, di grandi fabbriche della Fiat a medie e piccole fabbriche del nord. Duecento anni di storia passano nella coscienza dei presenti, duecento anni per ritrovarci ancora con un salario al limite della sufficienza per vivere nella società di oggi, con gli stessi morti sul lavoro in sfregio a tutte le leggi e norme antinfortunistiche varate, con i licenziamenti degli operai ribelli e senza un partito politico proprio. Sono singoli operai che si riappropriano della propria storia per ricomporsi come classe sfruttata dal capitale, è come se dicessero: l'esperimento è fallito, tutti i tentativi di migliorare la nostra condizione di operai nel sistema del capitale ha fatto bancarotta, tutti i governi in cui sono stati ministri coloro che dicevano di rappresentarci hanno servito borbottando gli interessi dei padroni non certo i nostri. Nei momenti di espansione dell'economia la convizione operaia poteva essere anche abbellita da qualche briciola caduta dal tavolo, ma nella crisi tutto si fa più chiaro e duecento anni, dalla comparsa dei primi operai dell'industria, è un tempo abbastanza lungo per cogliere il senso vero del ciclo economico. La caduta sempre più in basso degli operai rispetto alla massa di ricchezza che la società ha accumulato.

Gli operai a Sesto non hanno chiesto niente a nessuno, solo a loro stessi hanno chiesto di iniziare un processo di autorganizzazione politica. Hanno superato di slancio le interminabili discussioni sulle questioni rivendicative, sui sindacati collaborazionisti e quelli di base, sulle diverse opzioni di organizzazione sindacale che circola-

no in Italia, la discussione è sul partito e chiunque cerca di farla recedere sul terreno della rappresentanza sindacale fa un passo indietro. Quando degli operai prendono coscienza che è venuto il tempo di superare il sistema del lavoro salariato la contrattazione col padrone sui tempi e modi del lavoro a salario assume un significato del tutto diverso, non è più la strada per un miglioramento lento ma inesorabile, riformista e illusorio ma è semplicemente la strada per difendersi, per non scendere in basso oltre certi limiti e per prepararsi al momento della resa dei conti col padrone come sistema sociale, alla resa dei conti fra il potere del capitale e il suo Stato e l'insorgente potere degli operai con la liberazione di loro stessi e della produzione dalla maledizione del profitto. La questione è stata posta così e ciò è rilevante, da militanti operai che nella lotta quotidiana contro i padroni si sono conquistati un posto di tutto rispetto, dalla lotta di Melfi agli scioperi all'Alfa Sud, alla resistenza alla chiusura della INNSE, al rifiuto al turno di notte della Siemens, esponenti del sindacalismo operaio che oggi pongono il problema di un partito indipendente, questo è il fatto nuovo che non può essere aggirato.

Erano presenti anche militanti di antica tradizione marxista, hanno salutato l'evento con rispetto, ne hanno probabilmente capito il valore storico. In realtà ci siamo trovati di fronte ad una sala gremita di operai che percorrevano le tappe del costituirsi in classe come Marx aveva descritto fin dal Manifesto comunista del 1848. Un'evento comunista nel senso più profondo del significato, comunismo come movimento di liberazione dell'operaio moderno, anche qui la rottura con le forme comuniste delle altre classi si è consumata. Il punto di partenza non poteva essere il comunismo di Bertinotti, presidente della camera di un governo dei borghesi, o il comunismo di Diliberto ampiamente compromesso nel sostegno a Prodi, uno e due. O ancora il comunismo degli ultimi fuoriusciti da Rifondazione, in rottura con il modo di stare al governo dei loro capi ma interni alle concezioni che hanno fatto di Rifondazione quello che è diventata, la gabbia critica per tenere legati al sistema i movimenti tendenzialmente "antagonistici". Funzione durata poco.

Ebbene immaginatevi una discussione che parte dalle idee, dalla più interpretata delle idee quella del comunismo, per distinguere quello vero da quello falso, quello applicato e quello sognato, immaginatevi quanto lavoro di specialisti delle parole e dei programmi, non ne saremmo mai usciti. Invece degli operai si convocano in assemblea, discutono e votano una mozione in cui non compare nemmeno per sbaglio la parola comunista, affrontano la questione del partito indipendente, si riconoscono come componente di una classe sociale, dichiarano che la loro condizione cambierà solo quando non dovranno più vendere le loro braccia ad un padrone e che diventa prepotente il problema del potere politico degli operai.

La portata programmatica di queste affermazioni è potente, nessun elenco della spesa di trecento pagine di cose da fare, di misure fumose da introdurre, solo il chiaro obiettivo finale verso cui concentrare tutte le forze operaie, la liberazione dal rapporto di lavoro salariato. Come, in che condizio-

ni si attuerà toccherà agli operai stabilirlo e non chiederanno il permesso a nessuno.

Il comunismo è tornato, ma in una forma nuova, come teoria dell'emancipazione degli operai, aveva mosso così i suoi primi passi e ci sono voluti 150 anni per riprendere il discorso nella sua antica semplicità. Il fatto non è sfuggito a chi ha capito il vero contenuto del lavoro di Marx, è intervenuto nel dibattito senza chiedere nessuna dichiarazione ideologica, ci ha solo invitati a proseguire dandoci dei consigli.

Non è la prima volta che gli operai tentano la strada della costituzione di un proprio partito, per restare in Italia bisogna risalire al decennio 1885-1895, si costituì in Lombardia ma con sezioni anche a Napoli di un vero e proprio partito operaio "Il Partito Operaio Italiano". Era un'organizzazione di "lotta contro la classe dei privilegiati", ammetteva nelle sue fila solo i lavoratori manuali delle città e delle campagne. Sarà stato un modo primitivo di rendersi indipendenti dalle altre classi, dai partiti politici infestati di avvocati, dottori politicanti di professione, di darsi un'organizzazione politica propria, ma fu un grande tentativo che fa parte della nostra storia. Non è nemmeno un caso che questo esperimento sia quasi dimenticato quando si parla dei partiti socialisti e comunisti in Italia. Probabilmente toccherà a noi riportare in luce le lotte, le fatiche teoriche e politiche di questi operai che più di un secolo fa si incamminarono per presentarsi socialmente come classe per sé.

Nella sala di Sesto si intuiva che forse il tempo degli operai era tornato, il tentativo di fare un passo verso il partito ha imposto un tale rispetto che le votazioni sulla mozione finale si sono svolte separate, hanno votato prima gli operai e poi i militanti, una formalità che si è scelta quasi spontaneamente per sancire il fatto che la costruzione di un partito indipendente degli operai o sarà opera loro o non sarà. Questo è successo il 29 Marzo 2008.

Il 13 e 14 aprile alle elezioni vincerà Berlusconi. La cosiddetta sinistra radicale, il cartello elettorale di Rifondazione Comunisti italiani e Verdi verrà fatta fuori dal parlamento, non raggiungerà il quorum. Due milioni in più di astenuti, è lo stesso organo di Rifondazione "Liberazione" a sostenere che sono gli operai che non sono andati a votare, il loro elettorato operaio. La verità, anche se nei giorni successivi diranno che gli operai hanno votato Lega, Berlusconi, conviene infangare l'onore degli operai descrivendoli di destra, meglio leghisti che fuori e contro il loro sistema politico parlamentare.

Ma mancano all'appello due milioni di voti, e non sono certo le classi intermedie che si sono astenute, ognuno aveva una buona ragione per consegnarsi in mano ad uno schieramento di borghesi siano essi di destra o sinistra.

Gli operai, come solo quindici giorni prima avevano dichiarato nella mozione conclusiva "nessuno dei partiti politici esistenti può dare risposte credibili alle nostre aspirazioni, non per altro sono partiti di altre classi, padroni, liberi professionisti, piccola borghesia impiegatizia", non sono andati a votare, ed esprimono così il bisogno di un proprio partito. I tempi sono maturi.

E.A.

CREMASCHI, DIRIGENTE DELLA FIOM

SINDACALISMO CONFLITTUALE PER UN PROGETTO RIFORMISTA

Con le avvisaglie ormai da tutti condivise d'un precipitare della crisi economica a livello mondiale e con le prime battaglie per il pane ormai in atto il problema dei bassi salari è diventato un problema non solo per gli operai, ma anche per il governo e per i padroni.

Anni di politiche sindacali di contenimento dei salari non sono bastati ad allontanare la crisi in Italia ed ora che si teme una più forte ondata ognuno tira fuori la ricetta per sostenere il salario. Tra tante proposte spicca la voce di Cremaschi, dirigente Fiom e capo della Rete 28 Aprile, il più convinto assertore nel dire basta al moderatismo salariale.

Nella relazione introduttiva all'assemblea nazionale della Rete non solo si critica la politica sindacale dei due tempi: prima l'aumento della produttività e dei profitti, e poi se funziona l'aumento dei salari, si addebita la crisi economica proprio ai bassi salari.

Vent'anni di politica sindacale di moderatismo salariale ha prodotto il salario più basso fra i 30 paesi dell'Ocse e lo

spostamento del 10% del reddito nazionale dai salari ai profitti e alle rendite. La ricchezza complessiva non cresce perché è mal distribuita, "noi siamo per il trasferimento di una quota dei profitti e delle rendite ai salari e pensiamo che questo può produrre un diverso modello economico e sociale di sviluppo del paese, più giusto e più avanzato".

Queste brevi citazioni rappresentano perfettamente il programma della Rete, dove si pronunciano giuste critiche, ma si propongono obiettivi in fondo nazionalistici e riformistici, cioè una lotta salariale per sviluppare l'Italia e per un equilibrio sociale fra salari e profitti più equi. E' il nazionalismo strisciante che oggi ricompare sdoganato nel paese, in questo caso dalla finestra dei bassi salari.

E se qualcuno dimostra che per salvare l'Italia dalla crisi occorre il modello economico con più sacrifici salariali cosa dobbiamo fare? Rinunciare alla lotta salariale? Andare in miseria?

Creare l'illusione tra gli operai che i padroni potrebbero essere interessati ad

un paese in sviluppo con profitti più bassi, mentre si stanno preparando ad un nuovo attacco al salario e alle condizioni di lavoro non serve certamente a sviluppare la necessaria determinazione a competere coi padroni e le altre classi.

Del resto il salario è la quantità di denaro che occorre agli operai per sopravvivere e riprodursi come tali. Più bassi sono i prezzi e meno ore di lavoro occorrono per pagarsi la sopravvivenza. Il resto delle ore lavorate vanno a rinforzare i profitti delle imprese. Invece più i prezzi sono alti e più ore di lavoro occorrerebbero per pagarsi la sopravvivenza. In questo caso il sistema capitalistico spinge i salari al di sotto della sussistenza, come sta succedendo dal momento che il salario basta fino alla terza settimana, mentre si allunga la giornata di lavoro per far guadagnare più ore gratuite per i padroni.

In questa situazione occorre una decisa resistenza operaia, la lotta salariale non è legata all'illusione di una diversa distribuzione della ricchezza, ma semplicemente al prezzo della forza-lavoro. La richiesta di aumenti salariali si basa sulla necessità di un livello di vita normale in una società data. Se si riesce a lottare per il salario dipende dal rapporto tra operai occupati e disoccupati, dal livello della concorrenza fra operai dei diversi paesi. Qui è il lavoro di un sindacato serio, favorire ed organizzare l'unità degli operai, organizzare gli scioperi. Altro che

cercare di convincere il padrone che aumentare i salari è un bene anche per lui, e per l'economia del paese globalmente.

Se la crisi diventasse gravissima, l'acutezza dello scontro potrebbe trasformare il problema della sopravvivenza dell'operaio in problema della sopravvivenza del sistema dei salari e dei profitti.

Nello scenario di crisi mondiale la strada della resistenza passa per una ricerca di unità internazionale degli operai e non di certo dall'obiettivo di salvare "il nostro paese", l'Italia, come già altre volte è successo con tragici risultati, né dalle piattaforme riformistiche che indeboliscono ed illudono lo schieramento operaio.

La bandiera del riformismo di sinistra è sempre stata in Italia, fin dall'ottocento, la distribuzione della ricchezza che a conti fatti ha solo depistato i movimenti verso la richiesta di elemosine ai padroni. Milioni di pagine dei pensatori di sinistra per districare il problema distributivo, quando la distribuzione della ricchezza, inutile mistificarlo, è già strutturata nel fatto che l'operaio lavora per un salario per il padrone nella "sua" fabbrica, per produrre "sue" merci. Noi non chiamiamo ricchezza ridistribuita 200 o 300 euro in più al mese, ma sarebbe già un bel risultato se la Rete 28 Aprile organizzasse su questo obiettivo una nuova piattaforma contrattuale.

C.G.

UN MOSAICO DI ISTANTANEE

Publicato dalla cooperativa sociale La Speranza di Cassina de' Pecchi questo libro, quasi un opuscolo, racconta di noi, operai di oggi. Silvestre Loconsolo parla di capi, di scioperi e crumiri, di licenziamenti, della lotta partigiana come li ha direttamente vissuti, come li raccontasse ad un attento ascoltatore seduti in un circolo di una cooperativa, senza ricami, allo stesso modo che sono chiare e limpide le foto, non del lavoro, ma dei conflitti del lavoro, che ha immortalato come fotografo del sindacato milanese nel corso di tutti gli anni sessanta. Alcune, fra le più significative, fanno parte della pubblicazione.

Silvestre sarà per molti un anziano testimone di un periodo ormai superato, per noi operai un testimone del presente. Il suo rifiuto come operaio della Galileo a fare dieci ore di straordinario al mese e la sua richiesta di assumere un altro lavoratore, quella che definisce la sua intransigenza è un esempio per noi oggi, mentre con il silenzio assenso di tanti sindacalisti e politici premiano con uno sconto fiscale chi fa gli straordinari, mentre gli infortuni sul lavoro sono diventati una strage, mentre siamo ancora qui a lottare contro i bassi salari.

Ci auguriamo che qualche giovane fotografo operaio impari e continui la sua attività, le prossime lotte operaie avranno ancora bisogno di fotografi alla Silvestre Loconsolo.



**OPERAI
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

ABBONATI A OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15
Abbonamento sostenitore annuale € 80
Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS
Bonifico: ABI: 07601 - CAB: 01600 - N. conto: 000022264204

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 27 MAGGIO 2008

DAL PIANO MARCHIONNE AL CONFINO DI 316 OPERAI

Cronache di una lotta accanita, di una sconfitta cercata da un sindacalismo parolaio, delle condizioni di una possibile ripresa dell'iniziativa operaia

La lotta alla FIAT di Pomigliano assume un'importanza e un significato che risultano superiori ai numeri effettivamente in campo. La lotta ha interessato 316 lavoratori FIAT, quasi tutti operai. Quelli che hanno effettivamente partecipato alla lotta sono stati 70/80. Il danno all'azienda si è limitato al blocco totale della produzione per un giorno e mezzo. Tutto sommato poca cosa. L'importanza dell'evento sovrasta i numeri per una serie di motivi che di seguito analizziamo.

1) La FIAT, con Marchionne, ha inaugurato una nuova fase nelle relazioni industriali. L'ha inaugurata con i licenziamenti politici di Termoli e Melfi, ma ha deciso di metterla a punto a Pomigliano. Qui, gli operai sono "indisciplinati" per vecchia tradizione. Il TMC2 ha trovato solo una relativa applicazione con intoppi continui dovuti principalmente alla resistenza costante, anche se disorganizzata, degli operai. Una fabbrica con problemi anche dal punto di vista impiantistico, con strutture obsolete e da rimodernare, nello stesso tempo una classe operaia giovane. Gli investimenti che dovevano accompagnarsi all'applicazione del TMC2 non sono avvenuti. Molto ha agito la crisi, ma contemporaneamente l'indecisione della dirigenza rispetto alle caratteristiche di questo specifico stabilimento. Nell'estate dell'anno scorso, l'azienda ha fatto trapelare sui media che aveva intenzione di cambiare registro a Pomigliano, si è cominciato a parlare di sabato lavorativo e di turnazione come a Melfi. Si è sperimentato il WCM (un altro artificio per ridurre operai e aumentare la produzione) su qualche spezzone della linea. Le reazioni degli operai non sono state buone: scioperi spontanei e radicalizzazione di una parte del sindacalismo di base. Brutti campanelli d'allarme per Marchionne che, a questo punto, ha deciso per una cura da cavallo.

Alla riapertura della fabbrica dopo le ferie estive, gli operai si sono trovati davanti la prospettiva della cassa integrazione, perché con un sapiente dosaggio delle informazioni, la dirigenza ha fatto sapere che la 149, l'unico modello "nuovo" dell'Alfa, sarebbe stato fatto a Cassino. Alternative zero, nessun piano industriale per il futuro che, detto per inciso, manca ancora adesso. Alla prima reazione operaia, l'azienda licenzia Mimmo Mignano, operaio combattivo e delegato eletto con il maggior numero di voti alle ultime lezioni RSU. In un clima di sfiducia degli operai sul futuro, Marchionne cala l'asso dei corsi di formazione per il WCM. I più avveduti si aspettano che la "cura Marchionne" non si limiti a questo. Durante la prima fase dei corsi già si denuncia che l'obiettivo dell'azienda è quello di far fuori tutti gli operai combattivi e quelli con ridotte capacità lavorative. Questa posizione

viene criticata dai sindacati ufficiali, ma anche dalla FLMU che insieme sottolinea "l'aspetto positivo degli investimenti" del piano Marchionne. Seguono due mesi di corso che, come unico obiettivo, hanno la "formazione" all'asservimento: massiccia presenza dei guardiani nei reparti, limitazione dei diritti elementari, costrizione alla pulizia nei reparti, veri e propri corsi ideologici per costruire una nuova mentalità tra gli operai, aziendalista ed ubbidiente. Nei mesi di corso non sono mancati però i momenti di tensione e gli scioperi che sfociano nel licenziamento, poi ritirato, di una decina tra operai e delegati.

Quando i corsi stanno per finire, ci si aspetta la cassa integrazione e si comincia a parlare di ridimensionamento dello stabilimento. Anche qui, l'amministratore delegato, agisce con astuzia. Si inventa di sana pianta una nuova struttura logistica e a un certo punto si comincia a sapere che dovrà essere impiantata in un sito esterno allo stabilimento per "mancanza di spazio". Un'assurdità visto che la vecchia Alfa ospitava diverse lavorazioni che oggi non si fanno più, come la "meccanica", e più di sedicimila persone. Nel frattempo organizza due mesi di corso per 316 operai da mettere fuori, tutti combattivi e/o con ridotte capacità lavorative. Altri duecento operai circa vengono costretti alla mobilità ritirando loro il tesserino d'autorità. In generale, questi ultimi, hanno gli anni per andare in pensione, ma non mancano casi in cui gli operai vengono costretti a firmare anche se non ci sono i requisiti per la mobilità verso la pensione.

La cura Marchionne comincia a definirsi. Dalle altre fabbriche cominciano ad arrivare notizie che confermano l'atteggiamento repressivo della FIAT anche negli altri stabilimenti. Pomigliano sta facendo da battistrada, ma la FIAT vuole stroncare la resistenza operaia dappertutto e Pomigliano deve essere un esempio per tutti.

2) La vertenza dei 316 inizia con lo sciopero di tutto lo stabilimento di venerdì 4 aprile indetto dalla FLMU e dalla Confederazione COBAS, dove hanno trovato copertura sindacale Mignano e il gruppo di compagni fuoriuscito dallo SLAI. E' il primo segnale, lo sciopero riesce bene sul secondo turno. Il venerdì successivo, dopo una settimana di volantaggi e assemblee tra i 316, si proclama un nuovo sciopero e questa volta sono tutte le organizzazioni sindacali a farlo. E' un successo pieno, non entra praticamente nessuno. Si continua nella notte con il presidio. La sera del venerdì assemblea all'ingresso principale. Si decide di proseguire la lotta ad oltranza. La Fiom, a nome di tutti i confederali, propone il blocco delle merci per raggiungere "il massimo risultato con il minimo sforzo". Si prevede che in due giorni lo stabilimento si blocchi per man-

canza di approvvigionamento, la proposta viene accettata perché così si evita di continuare con lo sciopero ad oltranza che risulterebbe insostenibile. Il peso della lotta deve gravare sui 316 principalmente, loro devono attuare i blocchi. Sono i giorni delle elezioni e molti operai sono impegnati ai seggi. Il sabato, che normalmente è giornata di straordinario, vede lo stabilimento deserto. La presenza ai cancelli si allenta molto. Sono pochi quelli ai blocchi. Il sabato sera nuova assemblea. Viene ribadita la linea precedente, ma con una sostanziale correzione: i blocchi possono essere attuati anche non facendo scioperare i 316, si faranno carico dello sforzo maggiore i sindacalisti in permesso e i 316 a fine turno verranno ai presidi. E' la Fiom che esprime questa posizione a nome dei confederali a cui si accodano la FLMU e, in modo più

defilato, anche lo SLAI. La Confederazione COBAS di Mignano comincia a criticare aspramente l'idea di "fare la lotta senza sciopero". L'assemblea è lunga e dibattuta. Fare i blocchi senza il coinvolgimento pieno dei 316 è impossibile. Ci sono da bloccare due ingressi principali, l'uno e il cinque, e due secondari dove l'azienda può far passare autoveicoli più piccoli. Servono costantemente almeno ottanta uomini agli ingressi principali e venti ai secondari. Tutti gli altri devono rendersi disponibili in caso di emergenza per l'intervento della polizia. Su tre turni servono trecento uomini. Con la proposta Fiom, ammesso che sia realizzabile, resta completamente sguarnito il turno di notte. Segue quasi un'intera notte di discussio-

Continua alla pagina accanto

IL PADRONE SCRIVE ...

FIAT GROUP	Automobiles and Light Commercial Vehicles	
Manufacturing Plant Giambattista Vico Via Ex Aeroporto - 80038 Pomigliano d'Arco (NA), Italia Tel. +39 (081) 196 92111 Fax Gr.3 (081) 196 93335		
Carissima, Carissimo, un cordiale saluto a voi e alle vostre famiglie. Dopo circa un mese dalla ripresa delle attività produttive si stanno verificando incresciosi episodi che nulla hanno a che vedere con la nostra recente storia fatta di entusiasmo, coinvolgimento e condivisione di obiettivi. Mi sembra assolutamente necessario informare voi e le vostre famiglie su cosa sta accadendo. Il 3 di marzo abbiamo riavviato gli impianti e forti della vostra voglia di mostrare il vostro valore, il vostro attaccamento allo stabilimento e all'azienda e con il sostegno ed il contributo delle vostre famiglie, abbiamo affrontato gli inevitabili problemi legati alla ripresa produttiva. Una nuova organizzazione di lavoro, un nuovo sistema di asservimento dei materiali a lato linea, nuove postazioni di lavoro ed altre innovazioni, hanno rappresentato i temi affrontati in questi mesi ed al tempo stesso i punti di discontinuità e di novità rispetto al passato. Lo stabilimento ha cominciato a dimostrare la sua normalità in termini di coinvolgimento, produttività e qualità del prodotto. Era un ottimo punto di partenza. Nuovi eventi stanno mettendo in seria difficoltà il cammino dello stabilimento. Tutti voi, ed in particolare le persone che svolgono attività sulle linee di montaggio, avete manifestato la necessità di disporre di un sistema di Logistica avanzato che consentisse una semplificazione dei flussi e della disposizione dei materiali diretti a lato linea. Questo per evitare infortuni, sprechi, errori ed in sintesi per avere posti di lavoro sempre più sicuri e una migliore qualità del prodotto. E' nata pertanto la necessità di sviluppare e di implementare un Centro che avesse il compito di riorganizzare i flussi dei materiali, quello che in un primo momento abbiamo denominato WCL (World Class Logistic) ed oggi Giambattista Vico Logistic. Il presente ed il futuro di questo Centro ci obbligano ad allocarlo in aree attrezzate e sviluppabili, ovvero nei pressi di un sito logistico in prossimità dello stabilimento. Tale area è stata da noi individuata all'interno dell'Interporto di Nola. Questa decisione è stata da qualcuno strumentalizzata ed ha condotto ad una situazione di blocco totale dello stabilimento Giambattista Vico, nonostante la stragrande maggioranza di voi manifestasse la volontà di continuare l'attività lavorativa. L'azienda è disponibile a discutere ed illustrare tutti i piani alle Organizzazioni Sindacali a condizione che vengano rimossi i picchetti ed i blocchi e che non vengano esercitate pressioni, se mai ce ne fossero, sulle libere scelte di voi tutti. Lo stabilimento deve continuare ad esistere. E' un impegno che noi tutti ci siamo assunti quando abbiamo deciso di far nascere la Nuova Pomigliano. Ma il persistere di comportamenti come quelli descritti, da parte di un'esigua minoranza di dipendenti, ha messo e continua a mettere a rischio l'intero progetto e sta compromettendo il nostro futuro. Capisco che la mia è una lettera cruda, ma credo sia onesto e doveroso mettere a conoscenza degli eventi voi e le vostre famiglie. Un cordiale saluto a tutti. Sebastiano Garofalo.		
Fiat Group Automobiles S.p.A. C.so G. Agnelli 200, 10135 Torino, Italia Tel. +39 011 003 1111	Sede Legale: C.so G. Agnelli 200, 10135 Torino, Italia Capitale sociale deliberato Euro 2.500.000.000 Capitale sociale sottoscritto e versato Euro 745.031.979 Reg. Impr. di Torino, Cod. Fiscale e P. IVA n. 07973780013 REA Torino n. 934697. Comm. estero - Posizione n. TO 084920	Società a socio unico Direzione e coordinamento ex art. 2497 c.c.: Fiat S.p.A.

ne ai picchetti. Il gruppo di Mignano cerca di convincere i più decisi che senza sciopero si perde. La domenica c'è ancora meno gente. Con le elezioni è tutto fermo, anche la FIAT non si muove. La sera nuova assemblea. Gli operai vengono agguerriti, vogliono continuare il blocco, vogliono continuare a farlo unitariamente e ribadiscono che non devono esserci le bandiere dei vari sindacati a sottolineare che è la lotta di tutti. Si redige un elenco di operai disponibili con il relativo numero di telefono. L'elenco comprende non più di ottanta persone. Questo è risultato e risulterà anche nei giorni successivi il massimo di presenza ai picchetti. La posizione dei sindacati per la "lotta senza lo sciopero" sarà determinante per il mancato coinvolgimento di tutti i 316, ma anche degli operai all'interno dello stabilimento che potenzialmente potevano scioperare. La Confederazione COBAS di Mignano dichiara lo sciopero per i giorni a venire e assicura la copertura sindacale, ma è il segnale che viene dato agli operai che è negativo e porta alla disfatta. Lo SLAI e la FLMU oltre a fare propria la posizione dei confederali, rincarano la dose sottolineando costantemente che sono già in corso "i procedimenti legali" contro l'esternalizzazione dei 316. Nei loro comunicati si fa capire esplicitamente che è su quello che bisogna insistere e

non sui blocchi. Da una parte lo SLAI si impegna a fondo per apparire il sindacato più combattivo sui giornali, con una sequela di comunicati stampa in cui si cerca di far passare che tutta la lotta sta avvenendo solo grazie a loro, dall'altra, la loro presenza è completamente defilata. Quando un operaio nell'assemblea di domenica, per richiamare alle proprie responsabilità le organizzazioni sindacali, chiede che esse siano presenti ai picchetti con i propri simboli per individuarle, lo SLAI immediatamente si fa avanti e "assicura con la propria organizzazione" il blocco dell'ingresso di Acerra, da dove non entra quasi niente.

La FLMU non è da meno. Usa praticamente tutti gli strumenti per sfiduciare gli operai. La sua azione disfattista in certi momenti è superiore a quella dei confederali.

Nonostante questo e grazie alla tenacia del gruppo di operai determinati che sta tenendo ormai da giovedì notte, incitati e sostenuti costantemente da Mignano e da pochi altri compagni, lunedì si bloccano le merci. Si inizia dalla domenica sera e ai presidi sono presenti 70/80 operai. La sera del lunedì comincia a circolare voce che l'azienda ha richiesto il 700, per sbloccare con "procedura d'urgenza" gli ingressi merci per "il grave danno che arrecano". Ci si aspetta l'intervento della polizia e il lunedì notte di nuovo tutti presenti come la domenica.

Il martedì mattina l'intervento della polizia è dato di lì a poche ore. A metà giornata arriva la notifica del 700. Il giudice ci ha messo meno di ventiquattro ore per applicarlo, per un operaio licenziato passano di solito mesi. A mezzogiorno arrivano due blindati dei carabinieri all'ingresso uno. Gli operai presenti decidono di resistere, sono presenti 50/60 persone. I carabinieri si ritirano di fronte al muro di copertoni dati alle fiamme, subito dopo inizia l'azione di smobilitazione dei sindacalisti. Ore e ore di discussione tra il gruppo che vuole continuare ad oltranza e quelli che vogliono smobilitare. Alla fine quando si è quasi esauriti da tanto parlare, Mignano chiede di schierarsi, chi è d'accordo a proseguire si schiera vicino alla rete metallica e al fuoco per fronteggiare la polizia. Il gruppo non è folto: la sfiducia, l'isolamento, la paura, ma anche la stanchezza hanno il loro effetto. Alle 19.00 circa arrivano i poliziotti. Il capo della digos cerca di convincere alla smobilitazione pacifica, gli operai rispondono che, anche se pochi, non abbandonano i presidi così. I poliziotti aggirano il picchetto e vengono alle spalle, a questo punto gli operai sono costretti a girarsi e a mettersi spalle al fuoco e si posizionano dietro la rete metallica. Un attimo prima dell'intervento della polizia un gruppo di operai che non avevano seguito Mignano, ora lo raggiungono, si arriva a una trentina di persone. La carica della polizia è breve, ma violenta. Rimangono contusi quattro operai. Vengono rimossi gli ostacoli e i camion cominciano a circolare, ma non è finita. Si ritenta di ostacolare i mezzi pesanti prima che entrino nello stabilimento. Nuova carica della polizia e nuovi feriti. La lotta dei 316, o per meglio dire degli ottanta, finisce praticamente in quel momento. Nessuno è venuto a dar man forte agli operai. Nessuno ha cercato di mobilitare gli operai interni. Nessuno sciopero di solidarietà è stato proclamato nel comprensorio industriale. L'azienda è stata bloccata per un giorno e mezzo. Per alcune produzioni alla SEVEL di Val di Sangro, la FIAT ha fatto trasportare per tutta la giornata di martedì materiale da Pomigliano con gli elicotteri.

Il mercoledì, all'unione industriale, nonostante le "promesse" del prefetto, vengono fatti sedere al tavolo della FIAT solo quelli che hanno una rappresentanza in fabbrica. La Confederazione COBAS, ma anche la FLMU ne verranno escluse, come saranno esclusi i 316 che volevano la presenza di qualcuno di loro. Per sottolineare l'esclusione la polizia manda all'ospedale un altro operaio in una "carica di alleggerimento" per proteggere i sindacalisti che ritornano dall'incontro con un nulla di fatto. Inizia nei giorni successivi la tiritera delle assemblee, dove alla completa inattività sul fronte della lotta corrispondono proclami roboanti. "La FIOM è pronta alla lotta se gli operai lo chiedono". "Lo stabilimento di

Pomigliano non si tocca". Lo SLAI legge e fa approvare all'unanimità ad uso stampa una mozione in cui si afferma che "i 316 non si devono muovere da Pomigliano". La FLMU sparisce dalla circolazione. La Confederazione COBAS continua a martellare, ma ormai i presupposti per una ripresa della lotta mancano, il tentativo di protrarla con l'aiuto dei centri sociali, dei disoccupati fallisce per la presenza minima di queste forze e perché gli operai non rispondono.

Il 28, il 29 e il 30 vengono proclamate da tutti i sindacati, esclusa la Confederazione COBAS, due ore di sciopero a fine turno che miseramente falliscono. Il primo maggio si organizza a Pomigliano il corteo senza la partecipazione dei confederali. Molti "rivoluzionari" e nove operai FIAT. Venerdì incontro di rito tra rappresentanze sindacali e giunta comunale di centro sinistra che esprime la solidarietà inutile della cittadinanza agli operai.

Mentre la lotta dei 316 si spegne, la FIAT fa circolare la voce di nuove esternalizzazioni. Marchionne è convinto di aver vinto. Ha buttato fuori i 316, che il cinque maggio vanno alla nuova sede, ha dato una dura lezione agli operai rimasti, che non hanno mosso un dito quando i loro compagni sono stati picchiati a pochi metri, e che ora risultano veramente deboli rispetto all'azienda, ha ridimensionato e reso ancora più disponibile il sindacato che dopo questa batosta voluta avrà poco da dire.

In questa lotta il padrone ha messo in campo tutta la sua forza per piegare un piccolo gruppo di operai. Ha utilizzato il bastone e il paternalismo: la magistratura e la polizia insieme alle promesse di rilancio dello stabilimento. Per ora ha vinto. Gli operai hanno misurato tutta la loro debolezza e l'inconsistenza delle loro organizzazioni. Hanno avuto l'illusione di poter fare una lotta senza rimetterci il salario, hanno dato ancora credibilità a sindacalisti che, non solo non hanno intenzione di contrastare il padrone, ma, anche quando lo vogliono, sono incapaci di farlo. E' una lezione importante perché pone agli operai il problema dell'organizzazione, alla FIAT di Pomigliano abbiamo misurato l'assoluta mancanza di un'organizzazione. La stessa determinante azione della Confederazione COBAS è più legata alla tenacia di Mignano e di due compagni che l'hanno sostenuto oltre al gruppo di fabbrica, che alla organizzazione del sindacato.

I limiti della lotta sono stati: mancato coinvolgimento di tutti i 316, mancato coinvolgimento degli operai all'interno, mancata solidarietà degli operai delle altre fabbriche in concomitanza dell'attacco della polizia. Nei prossimi mesi la FIAT chiamerà a prove ancora più difficili gli operai. Una riflessione corretta sugli avvenimenti appena accaduti ci darà la possibilità di non compiere gli stessi errori.

F. R.

Egredo Signor Sebastiano Garofalo

Direttore dello stabilimento "Giambattista Vico" della FIAT di Pomigliano

Noi abbiamo il buon gusto di non indirizzare questa lettera anche alla sua famiglia.

Lei lo ha fatto. Probabilmente pensa che le nostre famiglie o coloro che dividono con noi la condizione sociale di operai, si impressionino di fronte alle prospettive che lei ha disegnato. Spera così che facciano pressione su di noi e sulle nostre iniziative di lotta. Ha sbagliato i calcoli.

Si immagini quale credibilità può avere chi ha costretto noi e le nostre famiglie a vivere con mille euro al mese, chi ci ha rimandato a casa stanchi come asini, rubandoci giorno per giorno nervi e cervello. Che credibilità può avere chi ha buttato in mezzo a una strada tanti e tanti operai, solo perché avevano detto no? Nessuna credibilità. Tanto più che questa condizione che lei ci ha imposto, non era e non è un modo nuovo, più veloce ed efficiente di fare automobili, ma è un modo nuovo, più veloce ed efficiente per rendere lei e gli azionisti Fiat sempre più ricchi e noi operai sempre più poveri.

Ora vuol convincere il "pubblico" che le lotte di questi giorni possono fare danno alla piena ripresa dello stabilimento, ma è vero esattamente il contrario. Sono le lotte degli operai dell'Alfa che hanno difeso lo stabilimento e lo difenderanno ancora, quando voi di fronte ad una crisi del mercato automobilistico non ci penserete due volte a chiudere le fabbriche e lasciare gli operai a casa.

In realtà il suo concetto di ripresa produttiva fa coppia con un altro concetto: "asservimento". Le è sfuggito dalla penna. Lo ha usato nella lettera aperta per il macchinario, ma probabilmente lo intendeva per gli uomini. Ed è l'asservimento degli uomini che va cercando. Chi non è disposto a piegarsi va epurato. Va creato un luogo dove confinare coloro che possono rappresentare un ostacolo al suo progetto e, soprattutto, bisogna giustificare la scelta con ragioni tecnico produttive. Ma ogni operaio sa quanti soprusi, quante malefatte ha coperto la "giustificazione tecnico produttiva". In conclusione, i mezzi che state utilizzando dimostrano tutta la vostra debolezza. Bastone e paternalismo, tornate indietro di 100 anni. Non riuscite più a reggere nemmeno un sindacalismo operaio coerente, avete bisogno solo di asservimento concordato. Questa è la modernità di cui tanto parlate. Come lei sicuramente ricorderà, già nel 1952, la Fiat a Torino istituì un apposito reparto per confinarvi gli operai indesiderati, che poi, nel 1957 furono tutti licenziati. Era l'Officina Sussidiari Ricambi, in Corso Peschiera 299, distaccata da Mirafiori. Ma l'"epurazione" non servì. Pochi anni dopo con Piazza Statuto la lotta degli operai Fiat riprese, tremenda, inarrestabile.

Lei vuole oggi ritentare la stessa strada in tutta calma. Le anticipiamo che fallirà, gli operai dell'Alfa di Pomigliano sono di una tempra particolare, non sarà facile piegarci.

Un Gruppo di operai dell'Alfa di Pomigliano

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:

Associazione per la Liberazione degli Operai -
Via Falck, 44 20099 Sesto S. Giovanni (Mi);
oppure inviare una mail a:

adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome:
Data di nascita:/...../.....
Indirizzo:
Tel:
Luogo di lavoro:

Cognome:
Professione:
Città:PV: Cap:
E-mail:
Località:

APRILE ALL'ALFA DI POMIGLIANO

CONTINUARE ED ESTENDERE
A TUTTA LA FABBRICA LA LOTTA DEI 316

Dopo lo sciopero di venerdì le cose sono più chiare

Oggi sappiamo ufficialmente che i 316 assegnati alla logistica devono andare in una struttura esterna allo stabilimento. La scusa è che dentro non c'è spazio. Un'assurdità visto che la stessa area, la vecchia Alfasud, accoglieva più di 16.000 persone e oggi ne sono rimaste poco più di un terzo.

I sindacati ufficiali dopo la mobilitazione di venerdì, non hanno potuto fare a meno di prendere una posizione pubblica a favore dei 316. Per ora c'è questo e l'assemblea di oggi (martedì) per i soli 316, per giunta lontano dalla fabbrica. Non aspettiamoci molto altro da loro. FIM, UILM e FISMIC sono apertamente filo aziendali. La FIOM è stata presente all'assemblea di venerdì ma come sindacato è sempre alla ricerca dell'“unità sindacale” e, a parte la base e una minoranza dei delegati, ufficialmente valuta positivamente il piano Marchionne, non farà granché specialmente da sola.

7 aprile 2008

Lo SLAI si è apertamente dissociato dallo sciopero indetto dalla Confederazione COBAS e dalla FLMU, ma stranamente è stato accreditato come unico oppositore al piano Marchionne sui giornali (vedi Il Mattino di sabato). Sul fronte della lotta, pur essendo contro il piano Marchionne, che definisce inefficace a risolvere i problemi dell'Alfa, non propone altro che i soliti “ricorsi legali”. Gli stessi avvocati, all'assemblea di venerdì, hanno molto ridimensionato questa possibilità. I presupposti per ricorsi collettivi sono limitati, si sta vagliando la possibilità solo di ricorrere su singoli casi.

La lotta dei 316 deve coinvolgere tutto lo stabilimento. L'isolamento è il modo migliore per perdere. Il fatto che l'assemblea di oggi sia fatta solo con i 316 non è un fatto positivo. Non dimentichiamo che l'esternalizzazione di questi operai è un'operazione di rappresaglia contro chi è in prima fila negli scioperi e serve da esempio per gli altri, per piegarli ai nuovi ritmi e al nuovo ordine di fabbrica.

Questa è la realtà dei fatti ad oggi. Non rimane nessuna altra alternativa che la lotta e questa deve continuare come è iniziata: organizzandoci dal basso, puntando principalmente sul comitato di lotta e sul coinvolgimento nella lotta degli operai rimasti in fabbrica. Primo obiettivo bisogna costringere l'azienda ad aprire un tavolo di trattativa prima che finiscano i corsi. Bisogna costringere la FIAT a non esternalizzare nessuno. Gli operai hanno detto chiaramente venerdì che vogliono rimanere a Pomigliano. Vogliono i fatti e non hanno nessuna intenzione di correre dietro alle parrocchie sindacali. Vogliono unità nella lotta.

Bisogna chiarire però, che oltre all'unità, ci vuole determinazione e intelligenza. Nessuno ci salva se non ci salviamo da soli. Lo sciopero di venerdì è riuscito perché le linee sono andate a rilento e la FIAT ha accusato il colpo, ma diversi dei 316 non hanno partecipato allo sciopero. Questi operai sono ancora illusi dalle chiacchiere dell'azienda. Bisogna convincerli a partecipare alle iniziative spiegando loro ancora una volta che se i 316 escono definitivamente dallo stabilimento faranno la fine degli esternalizzati dell'Alfa della fine degli anni ottanta e di quelli della SEVEL del decennio successivo: un po' di anni in qualche UPA e poi, una volta dimenticati, buttati fuori anche da lì.

LE LOTTE SI PERDONO
QUANDO SONO PER FINTA

L'unico gruppo che ha sostenuto e diretto in modo determinato la lotta è quello guidato da Mimmo Mignano. FIOM, FIM e UILM, FLMU e SLAI, **non hanno mai dichiarato uno sciopero nei giorni dei picchetti**. Hanno detto agli operai che si potevano fare i presidi anche andando ai corsi.

IL RISULTATO E' STATO CHE ALCUNI DEI 316 HANNO DISERTATO LA LOTTA, O L'HANNO FATTA VENENDO AI BLOCCHI PER POCHE ORE AL GIORNO.

E' per questo che la FIAT ha potuto far togliere i picchetti dalla polizia: **ERAVAMO IN POCCHI GRAZIE A QUESTI SINDACALISTI!**

Questi stessi sindacalisti, mentre si facevano vedere ai picchetti come se partecipassero alla lotta, in realtà la stavano boicottando! Nessuna iniziativa è stata fatta per coinvolgere i 4.800 operai interni! Neanche nel momento degli scontri. Hanno isolato sistematicamente gli operai più determinati per deluderli, sfiancarli e farli desistere dalla lotta!

FIOM FIM UILM FISMIC e UGL hanno già accettato nei fatti il piano della FIAT. Ci presenteranno la “mediazione” in questo modo: rimarremo formalmente dipendenti FIAT, **ma a Nola** e lo metteranno anche nero su bianco. **Solo una inutile e falsa promessa che si rimangeranno tra qualche mese!**

Anche su questo, il silenzio della FLMU e dello SLAI di questi giorni, è significativo. **Aspettiamoci le solite chiacchiere sulle cause legali dopo che ci avranno cucinati.**

Questo atteggiamento illude e disorienta anche i 4.800 operai interni. Non fa capire loro che la eventuale sconfitta dei 316 è **la sconfitta di tutti**, perché il piano Marchionne prevede l'esternalizzazione di questi 316 operai “indisciplinati” proprio per imporre la disciplina ferrea del WCM a quelli che rimarranno nei reparti, con i vigilanti addosso, i capi sempre sul collo e i ritmi di lavoro insostenibili.

L'obiettivo dei sindacalisti è **addormentare la lotta!**

Dopo le cariche della polizia di martedì e mercoledì, non hanno indetto nessuna iniziativa immediata di protesta, hanno parlato di un'assemblea per venerdì, contando sul sabato e la domenica per far calmare gli animi, ma poi hanno avuto paura della rabbia operaia e hanno rimandato l'assemblea, si dice forse a lunedì.

Operai, non abbiamo ancora perso! Possiamo ancora rilanciare la lotta. Facciamo sentire il peso del nostro numero. Contestiamo l'atteggiamento disfattista di questi sindacalisti!

SPINGIAMO PER NUOVE INIZIATIVE DI LOTTA!

NON SI FANNO LE LOTTE SENZA SCIOPERI!

PARTECIPIAMO OGGI ALLA CONFERENZA STAMPA DELLE 13.30 DI MIGNANO FUORI AI CANCELLI PER DECIDERE SUL DA FARSI!

Uniti intorno ai 316

La loro lotta è la lotta di tutti gli operai
dell'Alfa di Pomigliano

Marchionne vuole azzerare ogni opposizione in fabbrica. Per piegarci ha tenuto fermo per due mesi lo stabilimento. Si è preparato per questo momento. Ha atteso che la produzione della 147 si esaurisse. Ha dirottato la nuova produzione della 149 a Cassino e nel momento in cui il mercato non tirava, ha fermato le linee. Una serrata mascherata dal fatto che ci ha continuato a pagare il salario durante un corso il cui scopo principale era indottrinarci e spaventarci. Per farlo ci ha sciolto addosso i vigilantes, ha tentato di licenziare i primi che si sono opposti al nuovo clima di terrore. La nostra immediata massiccia reazione lo ha costretto a cambiare tattica.

14 aprile 2008

Per sottometterci ai nuovi ritmi e alla prossima turnistica con il sabato lavorativo deve però “epurare” la fabbrica, cacciando via tutti gli elementi più combattivi. Per farlo si è inventato un'altra diavoleria: un polo logistico da localizzare lontano dall'Alfa. Una nuova UPA destinata all'esternalizzazione e alla dismissione in breve tempo. L'esperienza degli anni '90 non è però passata invano. I 316 esternalizzati hanno capito subito di cosa si trattava, si sono organizzati e in questi giorni hanno cominciato una lotta dura ai cancelli.

LA LOTTA DEI 316 E' LA LOTTA DI TUTTI GLI OPERAI DELL'ALFA

Gli operai all'interno lo hanno capito ed hanno partecipato in massa ai due giorni di sciopero totale proclamati. Un risultato che non si verificava da anni ed un segnale importante del rifiuto operaio della ristrutturazione selvaggia condotta in questi mesi. Uno sciopero contro l'aumento inverosimile dei ritmi, contro il livello incredibile di saturazione dei cartellini, contro il controllo asfissiante di capi, capetti e vigilanti.

La battaglia ingaggiata dai 316 è fondamentale per tutti gli operai Alfa. Una loro sconfitta sarebbe la sconfitta di tutti quelli che rifiutano il nuovo livello di schiavitù a cui ci vuole piegare Marchionne. Una loro vittoria ci darà immediatamente la forza di imporre una diminuzione dei carichi di lavoro e spezzerà il controllo asfissiante dei capi.

I 316 stanno bloccando le merci, la FIAT farà di tutto per sbloccare i cancelli, potrà esserci anche l'intervento della polizia. I compagni all'interno devono esser pronti ad intervenire per aiutare gli operai ai blocchi.

Occhi aperti!

APPOGGIAMO TUTTI LA LOTTA DEI 316

Associazione per la Liberazione degli Operai

Lotte vere e lotte per finta

Se fosse stata una lotta vera avremmo fatto così: dopo il grande sciopero di venerdì 11, avremmo bloccato le merci ad oltranza impegnando principalmente i 316 **che dovevano** mettersi in sciopero, assicurando così una massiccia presenza agli ingressi 1, 3, 5 e Elasis. Se fossimo stati organizzati, dopo il 700 superveloce del giudice e in concomitanza dell'intervento della polizia di martedì 15, avremmo mobilitato tutta la fabbrica e avremmo proclamato scioperi di solidarietà in tutto il comprensorio di Pomigliano. **Se fossimo stati migliaia, la polizia ci avrebbe attaccato lo stesso?**

Invece abbiamo fatto una lotta per finta: i confederali hanno convinto i 316 che era possibile fare i blocchi anche senza scioperare. Una tragica assurdità! Lo SLAI e la FLMU hanno appoggiato la posizione dei confederali non proclamando lo sciopero e hanno ulteriormente indebolito i blocchi sostenendo che la vera lotta si faceva con le cause legali.

Risultato: solo 60, massimo 70 operai dei 316 sono stati presenti ai blocchi, più qualche sindacalista per testimonianza. Se non fosse stato per la tenacia di Mimmo Mignano e del suo gruppo, non avremmo resistito neanche fino a martedì. E sempre grazie a Mignano e agli operai che l'hanno seguito che abbiamo salvato la faccia, altrimenti, martedì pomeriggio, avremmo abbandonato i picchetti senza nessuna resistenza. **La lotta si è sgonfiata quando i sindacalisti hanno creato le condizioni per rimanere in pochi a fare i picchetti.**

29 aprile 2008

Oggi, “unitariamente”, tutti i responsabili di quell'arretramento ci invitano a scioperare per due ore al giorno. Una lotta inutile, per far credere che stanno facendo qualcosa, ma gli operai l'hanno capito e non scioperano. L'ha capito anche l'azienda. Marchionne sa che può forzare e vuole umiliare il sindacato minacciando di far saltare tutto il piano di “rilancio” dell'azienda se non firmano l'accordo sui 316. Sa che gli operai sono sfiduciati e ne approfitta. Vuole fare il piatto pieno in questa partita: 1) Buttare fuori i 316. 2) Dare una lezione agli operai che rimangono, facendo capire loro che se non si sottomettono faranno la stessa fine dei 316. 3) Ridimensionare e ulteriormente disciplinare il sindacato.

Cosa succederà a breve se continuiamo così? Tra qualche giorno FIM, UILM e FISMIC firmeranno l'accordo sui 316 dicendo che sono i lavoratori che “non vogliono lottare”. La FIOM e gli altri si dissocieranno e se ne laveranno le mani. Sarà fatto un referendum che, sotto ricatto aziendale e senza nessuna possibilità reale di controllo delle schede, approverà l'accordo. Oppure, l'azienda, convinta di aver già vinto completamente, andrà per la sua strada, addirittura senza nessun accordo.

Non credano i sindacalisti che sconfitti gli operai per loro sarà tutto come prima.

Lo SLAI e la FLMU non salveranno le loro “parrocchie” facendo i “bravi”. La stessa FIOM verrà ridimensionata. Il padrone segue questo obiettivo in ogni fabbrica. Oggi dà l'esempio a Pomigliano.

Gli scioperi di testimonianza e le cause legali non servono a niente. **Quante cause legali sono state vinte negli ultimi anni? Facciamolo un calcolo serio, scopriremo che sono pochissime** e, in futuro, con Berlusconi, ne vinceremo anche meno. E' un'illusione pensare di fare la lotta al padrone attraverso la magistratura.

La lotta dell'Alfa è una lezione. Gli operai devono imparare di nuovo a organizzarsi sui propri interessi. Devono farla finita con le parrocchie sindacali che guardano solo al loro piccolo orticello, difendendo spesso meschini privilegi. Senza organizzazione, senza un vero sindacalismo operaio, si perde. La lotta dei 316 non è finita. La FIAT non si fermerà alla loro “esternalizzazione” e ora comincerà a martellare chi è rimasto dentro. E' la stessa FIAT che ci costringe alla lotta. Organizziamoci ora senza fare gli stessi errori.

GIOVEDI' PRIMO MAGGIO TUTTI DIETRO ALLO STRISCIONE: NO AL CONFINO A NOLA. TUTTI I 316 IN FABBRICA A POMIGLIANO

Cominciamo a contarci lì per riprendere la lotta!

OPERAIE E CAPITALE

Storia e condizioni della forza-lavoro femminile nell'industria moderna. Prima parte

Durante gli anni settanta i paesi a capitalismo avanzato sono impegnati a varare una serie di leggi che sanciscono l'uguaglianza formale fra maschi e femmine in materia di lavoro e ad abolire qualsiasi discriminazione tra i due sessi.

In Italia la legge sulla "Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro" viene varata nel 77. Ora le donne sono "libere" di vendere la loro forza lavoro come l'operaio maschio. Le donne avevano fatto la loro apparizione nella fabbrica già dalla metà del 1800 durante l'era della Seconda Rivoluzione Industriale. Durante questo periodo, che rappresenta una svolta dell'era industriale, con la nascita del motore a scoppio, della catena di montaggio e dell'industria altamente meccanizzata, le donne si sono allontanate dal focolare domestico per entrare nelle fabbriche, e danno inizio alle loro prime lotte operaie. Ora il loro peso all'interno della società ha anche un valore economico, sono loro infatti che all'interno delle industrie tessili hanno contribuito come forza lavoro, al decollo industriale. Nonostante la loro vita si divida tra la fabbrica e il lavoro domestico, esse non possiedono gli stessi "diritti" degli uomini (tra cui il diritto al voto). Ma già da allora una fitta coltre ideologica mistificava il reale senso dei rapporti reali che intercorrono tra le classi. I cosiddetti diritti civili li hanno inventati i borghesi, "uguaglianza fraternità e libertà" che in altre parole significava libertà dell'individuo di vendersi sul mercato del lavoro. In questo contesto uno dei più grandi stravolgimenti storici, veniva perpetrato ai danni delle donne, il capitalismo ha sempre usato tutti i mezzi possibili per dividere il proletariato, e tra questi quello di far apparire naturale la divisione del lavoro domestico tutto a carico delle donne. Le idee socialiste che iniziano a serpeggiare nelle fabbriche vengono assunte dalle donne stesse le quali sulla propria pelle imparano a vedere i rapporti reali tra le classi, come puri rapporti di forza. Quello che i libri di storia hanno sempre tentato di nascondere è che contemporaneamente ai circoli borghesi e intellettuali ristretti, dove si discute in maniera elitaria della condizione della donna rivendicando i "diritti civili", nascono movimenti spontanei di masse femminili operaie, quali contadine, tessili, braccianti mondine, che entrano nell'industria manifatturiera, si battono al fianco dei loro colleghi maschi per ottenere migliori salari e migliori condizioni di lavoro. Entrano nei sindacati, creano organizzazioni di mestiere, scioperano e lottano con determinazione. Quindi l'entrata delle donne nel mondo del lavoro coincide con la presa di coscienza della loro duplice condizione di sfruttate, da una parte, costrette per vivere a mettere in "vendita come merce, la loro stessa forza lavoro" dietro il compenso di un salario appena sufficiente a garantire la loro stessa sopravvivenza, e dall'altra ogni giorno per tutta la loro vita, svolgono un "lavoro" domestico, teso a garantire un solido nucleo familiare, indispensabile al capitale per ricostruire una sana forza lavoro. Non essendo questo "un lavoro salariato" con una forzatura possiamo definire questo lavoro svolto dalle proletarie, una fatica legata alla riproduzione.

Cercando di riassumere il più sinteticamente possibile, le fasi più salienti delle politiche economiche che hanno interessato le donne nell'industria, per capire se e quanto è cambiato il loro trattamento economico e giuridico, ripartiamo a grandi linee dal dopoguerra.

Durante gli anni della Ricostruzione, per far posto ai reduci della guerra, si tenta di rigettare dentro casa le operaie, dopo averle costrette per

tutto il periodo bellico, al lavoro in fabbrica ad orari massacranti. Sette milioni e mezzo di donne inserite nella produzione, di cui tre milioni e mezzo nell'industria e nell'artigianato, e due milioni nell'agricoltura, costituiscono una forza lavoro che a partire dagli anni cinquanta intraprenderanno un percorso di lotte esprimendo il loro rifiuto ai ruoli a cui il capitale per i suoi progetti vorrebbe relegarle. Al congresso della CGIL nel 45 si chiede di accordare alle donne il diritto di voto. Gli accordi interconfederali del 45/46 oltre che istituire la scala mobile dei salari prevedono l'adeguamento delle categorie ai salari più bassi, cioè le donne, a quelle con i salari più alti. Apparentemente sembrerebbe un passo verso la parità salariale, ma in realtà questo adeguamento che viene spacciato dal sindacato come una vittoria, si riduce ad uno scarto tra salari maschili e femminili, del 30% per la paga base e del 13% per l'indennità di contingenza al Nord mentre al Sud lo scarto è esattamente il doppio. Già da allora l'operato del sindacalismo borghese, smentisce la direttiva "paritaria" che sembra emergere dalle dichiarazioni di principio, il suo operato orientato verso la costruzione di un sindacato "moderno" di "stato", che "pianifica" con gli industriali il progetto di una democrazia progressiva, di fatto lo allontana dai reali interessi di classe, ingabbiando e frenando le lotte intraprese dalle donne, che a fianco dei loro colleghi tendevano a una riunificazione di classe. Con lo sblocco dei licenziamenti di questi anni, le donne sono le prime a pagare, costituendo nel 47 la maggior parte di quei due milioni di disoccupati che si erano creati. Tutto questo si configura negli obiettivi che il piano capitalistico si prefigge nell'immediato dopoguerra. Concentrazione degli investimenti nel settore siderurgico-meccanico, per colmare il divario con gli altri paesi industrializzati, e contemporaneamente la ristrutturazione dell'industria tessile e manifatturiera, costituita a maggioranza da mano d'opera femminile. Ovviamente queste ristrutturazioni non prevedevano un aumento dell'occupazione, ma bensì l'aumento delle ore lavorate, quindi incremento dello sfruttamento della forza lavoro. Questo modello di sviluppo del capitale si scontra direttamente con la classe operaia, ed in particolare caratterizza lo scontro con le donne salariate che rappresentano, insieme alle aree del sottosviluppo del paese quel "serbatoio di riserva" dal quale attingere forza lavoro a basso costo. Il settore tessile in continua ristrutturazione, è quello che subisce maggiormente i licenziamenti e l'aumento dei carichi di lavoro persino del 50%. L'aumento dei ritmi degli straordinari e gli incentivi, permetteranno un aumento della produzione dell'11% nell'arco di due anni. L'attacco padronale si fa sentire, ma la risposta operaia è altrettanto dura, gli operai si difendono scioperando ed occupando le fabbriche. Le donne in particolare, si rendono protagoniste di queste lotte, come ad esempio, alla Marzotto di Brughiero, alla Motta di Milano e alla Chatillon di Vercelli. In questi anni si contano circa 127 agitazioni, che si prolungheranno per mesi, e alle quali si uniranno rafforzando l'offensiva operaia, le salariate agricole, le 100.000 tabacchine del Veneto, Puglia, Campania, rivendicando tra le altre cose l'adeguamento del salario alle altre categorie. Si lotta per il sussidio alla disoccupazione, contro la nocività (Tubercolosi in particolare) e per le mense. Le mondine della Padana, conquistano le otto ore giornaliere, l'aumento salariale, e il diritto di viaggiare in terza classe invece che sul carro bestiame.

I padroni capiscono che per poter rompere il fronte della conflittualità operaia che si trasferisce dalla campagna alla città e viceversa, devono intervenire, attraverso la riconversione delle industrie e la razionalizzazione delle campagne. Sarà infatti di questi anni la creazione di una fascia di piccoli proprietari terrieri, ai quali dietro l'assegnazione dei latifondi espropriati verrà chiesto di farsi garanti dello sviluppo capitalistico nella produzione agricola. Mentre le operaie e gli operai che hanno dimostrato una maggiore conflittualità vengono frantumati, rimandando le prime all'interno delle case e i secondi polverizzandoli territorialmente. In questo duro scontro tra capitale e classe operaia, come si colloca il sindacato? La CGIL cerca di inserirsi, proponendo il Piano del Lavoro (49/52) che auspica la politica degli investimenti pubblici, per risanare il paese e combattere la disoccupazione. Questo significa che mentre si lotta contro lo straordinario a fianco dei disoccupati, la CGIL porta le gelsominaie di Milazzo a lavorare di notte per evitare il dimezzamento del salario. Ma nonostante gli attacchi alle lotte delle donne vengano sferrati da più fronti (sindacato incluso) l'offensiva delle salariate non si ferma. Esse nel 46 si conquisteranno tre mesi di riposo prima e sei settimane di riposo dopo il parto con i due terzi della retribuzione. Le operaie tessili con la loro dura lotta riusciranno a raggiungere con il loro salario 83% di quello maschile ed il 70% in maternità. A questo proposito è interessante evidenziare, come in questi anni, sulla scia delle conquiste ottenute nelle fabbriche, le operaie dell'industria, insieme a quelle della campagna, tenderanno ad allargare il fronte delle lotte ad un segmento di classe più ampio. Viene richiesta l'uguaglianza di trattamento per le lavoratrici di ogni settore, l'estensione della tutela della maternità anche alle casalinghe, e la retribuzione del 100% anche nei periodi di astensione dal lavoro. Questo tentativo di ricomposizione da parte della classe operaia femminile, si scontrerà con la linea dura del blocco dei salari, e soprattutto con il ridimensionamento della presenza femminile nelle fabbriche, mantenendo la presenza delle donne solo nella misura in cui il loro costo rimane molto basso. Ancora una volta il sindacato anziché appoggiare incondizionatamente la lotta delle donne per l'estensione dei diritti a tutte, sottoscrive nel luglio del 50 il Progetto Fanfani, che riconosce alle operaie gestanti l'80% del salario escludendo dal diritto, le lavoratrici agricole, a domicilio, e le domestiche. Questo ingabbiamento della lotta da parte del sindacato, costringerà le operaie a ripiegare su lotte difensive contro i licenziamenti. Negli anni 50 un'operaia di prima categoria percepisce un salario base inferiore del 25% a quello di un manovale comune del settore metalmeccanico, e dall'altra parte il presidente della confindustria Costa, dichiarò che le donne avevano già superato di gran lunga la soglia salariale a loro concessa.

Il progetto padronale, di razionalizzazione e ristrutturazione dell'industria, soprattutto del settore tessile e siderurgico, segnerà un punto a favore del capitale, con l'espulsione da questi settori di circa due milioni e mezzo di lavoratrici, e il 40% dei disoccupati rappresentato dalle donne. Il risultato del riflusso delle lotte operaie si fa immediatamente sentire, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro in fabbrica, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro nelle case dove sono state rigettate le donne, espulse dal ciclo produttivo, ma ancora una volta funzionali al capitale con il loro estenuante lavoro domestico che deve garantire un'adeguata reintegrazione di

una forza lavoro sottoposta a ritmi e orari massacranti. Nella seconda metà degli anni 50 c'è una vera e propria crisi dei settori industriali a maggioranza occupazionale femminile, (tessile, alimentare, legno, cuoio e pelli), le donne vengono assorbite in quei settori, dove l'alta meccanizzazione e la catena nei reparti di montaggio, permettono la sostituzione della mano d'opera maschile qualificata, in poche parole si assiste ad una progressiva dequalificazione operaia, flessibilità e mobilità. Sono queste le caratteristiche della ristrutturazione in atto, e di conseguenza caratterizzeranno la connotazione della forza lavoro femminile, e della massa che si va ingrandendo degli emigranti. Nel 1960 le donne presenti in fabbrica sono 1.821.000 (dati Istat) approderanno alla fabbrica direttamente dalla campagna, nelle loro piattaforme di lotta si rivendicherà ancora uguaglianza salariale, classificazione unica, superamento delle tabelle retributive, le loro lotte si salderanno a quelle sul salario delle grosse industrie a prevalenza di mano d'opera maschile. Sino a questi anni sono rimasti in vigore gli accordi del 1945, i quali stabilivano che a parità di capacità lavorativa le donne erano inquadrare nella categoria inferiore a quella dell'uomo, ed in quanto "donne" subivano una riduzione del salario del 30%. Il sindacato mostra ancora una volta la sua reale funzione. Infatti gli accordi interconfederali del luglio 60, saranno una vera e propria gerarchizzazione di classe. L'accordo infatti divide le mansioni in tre principali categorie, tipicamente femminili, tipicamente maschili e promiscue.

La "parità salariale" e "parità di inquadramento professionale" tanto sbandierata da Lama, riguarda quei settori di produzione tipicamente maschili, dove la presenza femminile è del tutto insignificante, per le mansioni promiscue, si acquisisce una parità formale di categoria, ma una retribuzione inferiore del 7,20% in quanto di sesso diverso, per quanto riguarda invece le mansioni tipicamente femminili, vengono costituite nuove categorie, alcune delle quali, sono parificate al manovale comune maschile ed altre addirittura inferiori. Così facendo il sindacato cancella la distinzione "uomo-donna" e stabilisce il sesso delle mansioni, demandando al capitale di decidere quale sia la mansione femminile e quale quella maschile. Si assiste così ad una vera e propria ghettizzazione delle donne nelle mansioni più dequalificate, creando così una forza lavoro differenziata, mal pagata, che all'occorrenza potrà essere usata anche contro la classe operaia stessa. Questa divisione niente affatto casuale, avrà come conseguenza una atomizzazione in una miriade di unità produttive, della mano d'opera femminile, una parte consistente e determinata nelle lotte, della classe operaia, che così polverizzata perderà parte della sua potenzialità antagonista, e nonostante le lotte durissime, non raggiungerà la parità di qualifica e salariale. Le donne della classe operaia impareranno presto e sulla loro pelle a riconoscere il sindacato come l'istituzione che non le rappresenta né sul terreno della fabbrica né su quello del lavoro domestico. Il sindacato si è sempre lamentato di una scarsa sindacalizzazione femminile, spacciandola addirittura come "passività femminile".

In realtà le donne pur dividendosi tra il lavoro salariato svolto in fabbrica, e la "fatica" del lavoro domestico, hanno sempre trovato il tempo di organizzarsi in lotte durissime e nelle occupazione delle fabbriche, organizzandosi autonomamente fuori e contro il sindacalismo filo padronale.

S.O.

SONO COL CULO PER TERRA

E' ormai un anno che la crisi è scoppiata, anzi i primi accenni sono esattamente di un anno fa. Ad agosto poi è scoppiata in modo eclatante, da allora si parla di crisi "subprime", poiché l'intero sistema del credito internazionale fu scosso dai mancati pagamenti dei vari titoli che intorno al settore immobiliare sono stati creati. Una crisi duratura e pesante dunque, partita dal cuore del sistema capitalistico, dagli Usa, le cui ripercussioni già si sentono ovunque nel mondo e si sentiranno nei prossimi mesi.

Peggior del '29

Nel frattempo ne abbiamo lette e sentite di ogni. Professori universitari, giornalisti e politici, si sono lanciati nelle loro spiegazioni, sulle ragioni e quindi sulla soluzione a quella che ormai dichiarano apertamente essere "la crisi peggiore da quella del '29". Per il momento è la peggior dal, non è ancora come quella del '29, ma la sola associazione, è già un bel riconoscimento della gravità. Vedremo nei prossimi mesi se non saranno costretti a ricredersi.

Tuttavia anche dai più pessimisti, come Nouriel Rubini (professore all'università di New York), prima poco considerato oggi sempre più consultato proprio per scongiurare i foschi scenari, non abbiamo sentito alcuna considerazione di come una tale crisi metta seriamente in dubbio la validità del sistema di produzione e di scambio. Come se la crisi fosse stata generata su Marte o in qualche paese non capitalistico, invece che nel cuore del capitale stesso, gli Usa. Le considerazioni sulla realtà perdono la propria oggettività: se c'è crisi, se queste si susseguono continuamente da anni, fanno il giro dei paesi del mondo e tornano inevitabilmente negli Usa, forse forse qualcosa all'origine non va? Un signore di altri tempi, un certo Karl Marx, studiando le prime crisi di questa società, asseriva che in primo luogo ogni crisi della società moderna è lì a dimostrare la incapacità non solo di soddisfare i bisogni dei suoi schiavi moderni, ma persino dell'ulteriore sviluppo della sua stessa civiltà. "Già

da qualche decennio la storia dell'industria e del commercio è la storia della ribellione delle forze produttive moderne contro i moderni rapporti di produzione, ossia contro i rapporti di proprietà, che sono le condizioni dell'esistenza della borghesia e del suo dominio. ... La società ricade improvvisamente in una condizione di transitoria barbarie. ...I rapporti borghesi sono diventati ormai troppo angusti per contenere la ricchezza che essi producono".

Cibo scaduto

Oggi, invece di riconoscere questa cruda realtà, invece che riconoscere che di conquista in conquista di nuovi mercati, di intensificazione in intensificazione dello sfruttamento nei vecchi, di crisi in crisi, siamo di nuovo punto e a capo. Alle prese con una crisi devastante che butta in mezzo a una strada migliaia di americani, operai ma anche piccola borghesia diseredata, che affollano di tende e camper i margini delle grandi e opulente metropoli americane, li costringe a mangiare cibo scaduto. Senza contare le ripercussioni ancor più devastanti che la crisi ha sulle popolazioni povere dei paesi meno sviluppati.

Li si può capire, non sono nelle condizioni materiali per una critica seria delle ragioni della crisi, troppo presi a interrogarsi su come salvare il loro bel mondo, le ricchezze accumulate, la loro bella vita. A vedere su come i loro politici siano presi a salvare il salvabile, i governatori delle banche centrali ad evitare i fallimenti delle prime banche del paese, che il contagio passi di banca in banca, di nazione in nazione. A questo riguardo è un fluorilegio di suggerimenti, avvertimenti, rispolverare vecchie leggi, quelle appunto venute fuori dopo la crisi del '29, tutto l'armamentario che avevano assicurato fino all'altro ieri essere residuo del passato, delle inesperienza di politica monetaria.

La "grande esperienza" sulle crisi passate e le varie teorie monetaristiche non sono servite a nulla, si sono dimostrate per quello che sono: puri atti di

fedeltà sull'eternità della produzione capitalistica. In fin dei conti persino tutta l'ingegneria finanziaria dei vari titoli emessi da banche e istituti finanziari, fossero subprime o titoli con alti rating, che oggi viene messa sotto accusa, prima era presentata come un sistema moderno del sistema creditizio per "distribuire il rischio". Apparati moderni del libero mercato globale in cui libere istituzioni fondate sulla proprietà privata erano finalmente capaci di autoregolarsi. Pochi gli interventi delle istituzioni pubbliche, che si limitavano a una benevola sorveglianza. In proposito ci sono audizioni al congresso americano fatte dal precedente (riconosciuto tra i più validi) governatore della Fed, Greenspan. Persino il Financial Stability Forum, presieduto dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, mesi fa ne aveva sancito la bontà. Peccato che ora lo stesso ente, lo stesso Draghi, è stato chiamato a verificare la gravità della crisi e a dare nuove regole alle banche.

In effetti qual miglior sistema di fronte all'impossibilità di sapere se si sta nella media dei profitti ottenibili che distribuire tra tanti acquirenti di titoli il rischio di essere andati fuori da tale media? Quale miglior sistema, di fronte al rischio di insolvenza per un mutuo non pagato, che impacchettarlo con tanti altri in modo da "spalmarlo" con quelli che quasi sicuramente verranno pagati? Un ragionamento che non fa una grinza, almeno fino a quando il numero delle insolvenze diventa talmente alto, e il valore degli immobili comincia a scendere, poiché allora l'insolvenza diventa dell'intera nazione tirandosi dietro anche i mutui regolarmente pagati e le case perdono talmente valore che sarebbe più conveniente dichiarare fallimento che continuare a pagarli. E a questo punto, siamo all'oggi, il meccanismo da virtuoso appare come la peggiore delle catene di S. Antonio. E tutti urlano allo scandalo, persino si rivolgono alla magistratura per il supposto raggiro con delle surreali class action.

La catena di S. Antonio

Si sono inventati nuovi e sofisticati mezzi per fare credito a chi non avrebbe mai potuto avere credito, per far soldi e continuare a produrre anche quando gli operai erano ormai con le pezze al culo e i salari ridotti alla sussistenza. L'hanno usati a più non posso, e si sono divisi i profitti ripartendosi tra industria legata ai consumi, grande distribuzione, immobilizzatori, banche e finanziarie. Alla fine è venuto giù tutto assieme, invece che un pezzo alla volta, una fabbrica fuori mercato, un settore saturo alla volta. Il credito, da grande volano della produzione si trasforma ora nelle loro menti, nell'artefice della crisi. Perché da una banca o da una società finanziaria che fallisce ne vengono dietro altre e l'intero sistema si prosciuga del suo bene primario, il denaro. Nessuno ne ha, tutti lo cercano al posto di tutta quella carta (commercial paper) che non si sa esattamente quanto vale davvero, perché non si sa quante insolvenze e valore di merci ci stia davvero dietro.

Mentre raccontano che la crisi deve finire da un momento all'altro, sono mesi che i tassi di interesse reali (Euribor e Libor), quelli con cui operano tra loro le

banche, sono lo 0,5 e l'1% più alti di quanto le banche centrali americane ed europee "hanno fissato" come riferimento. Un vero segnale di instabilità monetaria che talvolta ha persino fatto sbottare i responsabili delle banche centrali.

Bisogna anche però stare attenti, perché dietro alle varie prese di posizione, alle iniziative per salvare il baraccone, vi stanno invero i tentativi dei detentori della ricchezza di salvarsi dalla distruzione di tante forze produttive necessaria a far ripartire il ciclo. E se è vero che i borghesi cercano di scaricare anche su altri borghesi tale distruzione, è anche vero che per buona parte la fanno pagare agli operai e alle masse povere di interi paesi. Le loro stesse teorie hanno sempre sostenuto che un allargamento sconsiderato della liquidità da parte delle banche centrali con tassi bassi o finanziamenti alle banche, che dovrebbero sorvegliare e di cui invece si fanno oggi salvatori quando sono senza liquidità, porta inevitabilmente inflazione. Ebbene ora sono tutti lì a dire che bene fa la Fed a "sostenere i bilanci bancari, consentendo alle banche di fare utili sfruttando il differenziale tra i tassi a d'interesse a breve e quelli a medio termine. Il differenziale può essere ampliato con ulteriori tagli dei tassi, senza troppo preoccuparsi se peggiorano le aspettative d'inflazione" (Giorgio Nardozzi, sole 24 ore del 6/3/08). Quando ci verranno a raccontare la favola della moderazione salariale per non innescare fenomeni inflattivi ricordiamoci delle considerazioni dei Nardozzi di turno, sulle scelte inflazionistiche di governi e banchieri. Quando ci verranno a raccontare del debito dello stato, ricordiamoci di come sia stato da tutti ritenuto sacrosanto che le banche centrali accettassero a garanzia titoli che il mercato ritiene ormai carta straccia in cambio di titoli di stato buoni e in pratica accollando allo stato le perdite delle banche private.

Ora che il bubbone è scoppiato, da agosto, ogni circa tre mesi, si ripresentano fasi acute, in ognuna di queste sono caduti grossi calibri della finanza internazionale. Alla fine del 2007 sembrava tutto finito e poi è venuto fuori il caso della inglese Northern Rock. A marzo sembrava tutto finito è poi è venuto fuori il caso della americana Bear Sterns. Regolarmente passata la fase acuta dicono che la crisi è passata, ma poi affiorano le perdite e qualche altra banca viene a trovarsi senza liquidità e la devono assolvere. Aspettiamo giugno e i mesi estivi, è probabile che ne vedremo delle belle. Intanto sta venendo fuori che nuovamente l'Argentina è sotto pressione, e che le Banche centrali di Norvegia, Danimarca e Svezia sono dovute andare in soccorso della Banca Centrale dell'Islanda. L'intero sistema bancario mondiale ha in realtà i nervi scoperti, senza gli interventi statali sarebbe da un pezzo saltato in aria, e i giochi sono tutt'altro che finiti.

Nel frattempo per farsi un'idea della crisi, quella reale che sta dietro a quella finanziaria, basta provare a digitare su youtube (www.youtube.com) le parole chiave baracca o tenda, "shanty town" o "tent city". Video da '29, ma a colori.

R.P.



IL CASO NORTHERN ROCK

Nazionalizzata dal governo britannico per evitare il fallimento. Più mercato, meno stato non era forse la bandiera del capitalismo mondiale?

Per cominciare a dare un'idea di quanto alcuni aspetti del capitalismo siano volutamente tenuti all'oscuro voglio farvi sapere che nel cercare il materiale necessario per questo articolo mi sono spesso imbattuto in informazioni a mio giudizio manipolate a piacimento da analisti noti e meno noti a seconda del miglior offerente, fornendo per altro quasi sempre prospettive meno negative al fine di salvaguardare la fiducia dei risparmiatori su cui si basa il mercato finanziario. Allo stesso tempo per tutelare gli istituti finanziari entrati in crisi o ad alto rischio è quasi impossibile trovarne i nomi. Detto ciò fornisco una sintetica relazione del caso riguardante la banca inglese Northern Rock.

I problemi finanziari della Northern Rock vengono alla luce nel settembre 2007 (Black Monday) quando si sono verificate le code agli sportelli automatici dei risparmiatori che tentavano di prelevare i loro risparmi prima che fosse troppo tardi. Quel Lunedì (Nero) i risparmiatori si recarono in massa alle filiali dopo che era circolata la notizia che la Northern Rock aveva chiesto un ingente prestito alla Banca d'Inghilterra; il che scaturì l'ingente svalutazione del titolo azionario (80%) e creò il panico nei risparmiatori. In quella occasione vennero prelevati 2 miliardi di sterline in pochi giorni, su per giù lo stesso importo chiesto a prestito alla banca centrale.

Da questo avvenimento l'Inghilterra come primo provvedimento cambiò la legge circa i fondi di garanzia, innalzandone i valori; somme che l'istituto finanziario deve prevedere per ogni prestito erogato in modo da scongiurare ulteriori eventuali crolli di illustri istituti finanziari. Si è infine giunti pochi mesi fa alla nazionalizzazione della banca da parte del governo britannico che si è resa necessaria in via ufficiale per tutelare i consumatori. I risvolti di tale drastico provvedimento sono stati: un deterioramento dell'immagine della finanza britannica, un possibile effetto di deresponsabilizzazione degli altri istituti che sanno di poter contare sul governo in questi casi e infine in un aumento fiscale per i contribuenti. Tale operazione ha un peso economico stimato di 4500 euro annui per cittadino. Va menzionato per dovere di cronaca che tale operazione è sotto osservazione della comunità europea che dovrà pronunciarsi sulla regolarità del piano di risanamento considerando il rispetto di unico vincolo per cui non venga cambiata l'attività principale della banca, il che significa uno scontato parere positivo alla nazionalizzazione. Difficile è rispondere alla domanda se tutto ciò può verificarsi anche per un istituto italiano.

Quello che senz'altro è sicuro è il fatto che le banche si tutelano da tali

rischi basandosi su modelli di valori che fanno di casi come quello della Northern Rock esempio; conseguentemente nessuna banca può considerarsi sicura al 100%. Inoltre per considerare quanto a rischio possa essere una banca bisognerebbe conoscere il portafoglio di investimento e il tipo di società su cui investe.

Il caso della Northern Rock è famoso solo perché è il primo che si è verificato in Europa; in realtà negli U.S.A. si sono verificati casi analoghi in altri istituti finanziari. Gli istituti finanziari che sono entrati in crisi sono generalmente istituti finanziari che operavano nel settore del mercato del credito subprime. Si definisce tale il credito erogato a soggetti che per la loro situazione economica sono stati rifiutati da altri istituti finanziari in quanto soggetti troppo a rischio. Questo avviene per via della concorrenza, molti istituti finanziari non riuscendo a ritagliarsi fette di mercato cercano di spingersi in spazi non sfruttati da altri. Ciò ha determinato l'effetto che molti di questi soggetti non riuscissero a ripianare il debito e che gli istituti prestanti venissero a incontrare

un problema quanto meno di liquidità. Ciò ha fatto sì che le banche centrali innalzassero i tassi di interesse, per scoraggiare ulteriori prestiti, con conseguente effetto che anche le rate dei mutui di "normali" istituti finanziari (che non operano nel mercato subprime) lievitassero, diventando insostenibili anche per soggetti (famiglie, ma anche società) prima considerati sicuri e creando così problemi anche a banche come la Northern Rock. Questo fenomeno è noto come Credit Crunch e si sostanzia in un effetto a catena che è uno dei fenomeni che anima la recessione oramai nota che si ha negli Stati Uniti e che colpirà con buona probabilità anche il vecchio continente.

Oltre a tale fenomeno le banche vanno in crisi anche a seconda di quanto hanno investito in società che assumono i loro stessi debiti divenuti inesigibili (vale a dire debiti che i debitori non riescono a ripianare cartolarizzati). Infine il sistema bancario (per legge) al fine di garantire la sua stabilità prevede un sistema di collegamento tra banche per cui in caso di necessità la banca in difficoltà viene aiutata dalle altre con dei prestiti, ma tale meccanismo può diventare molto pericoloso nel caso di una crisi estesa creando l'effetto domino per cui più banche entra-

no in crisi consecutivamente, eventualità possibile nello scenario attuale a detta di moltianalisti.

Alla luce di questo tipo di fallimento si capisce ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che gli stati democratici sono modellati ed operano nell'unica direzione dell'interesse della borghesia sia per agevolare l'aumento del profitto quando si tratta di emanare leggi sul lavoro: garantendo la possibilità di uno sfruttamento indiscriminato; sia quando bisogna salvarla di fronte agli errori che commette quando eccede nella speculazione sul capitale. E l'operaio in questo meccanismo si può trovare in alcuni casi beffato tre volte: sul lavoro dove percepisce salari da fame, come consumatore quando paga il mutuo con tassi di interessi che aumentano quando si verificano tali disastri finanziari, e come contribuente perché deve pagare più tasse per consentire alla banca centrale di soccorrere finanzia-

riamente il banchiere di turno. Senza contare che potrebbe magari un giorno andare in banca e non trovare più i risparmi sudati con una vita di privazioni e duro lavoro. Oppure si potrebbe vedere tolta la sua prima ed unica casa dalla banca se non è in grado di far fronte alle sempre più insostenibili rate come sta proprio facendo la Northern Rock sotto controllo statale. Il piano dello Stato Borghese inglese per risanare la banca è per ribadire questo: tagli del personale impiegatizio (previsti 2000 licenziamenti), espropriazione delle case di migliaia di famiglie, ripianamento del debito attraverso le tasche dei contribuenti.

Perché gli stati democratici non si occupano con tanta dedizione del fallimento economico delle famiglie operaie con espropriazioni del capitale della borghesia, tagli degli stipendi dei manager e provvedimenti del genere?

C.D.

I NUMERI DELLA NORTHERN ROCK

	2006	2007
Case espropriate	662	2215
Mutui erogati per più del 100%	110miliardi di sterline	432 miliardi di sterline
Mutui erogati per il 95/100%	2,2 miliardi di sterline	4,1 miliardi di sterline
Possessori di case in arretrato con la formula Togheter*	0,84%	1,7%
Totale finanziamenti erogati	77,4 miliardi di sterline	90,7 miliardi di sterline
Perdite/ profitti prima della tassazione	627 milioni di sterline	-168 milioni di sterline

*Formula Togheter è un prestito che erogava fino al 125% del valore dell'immobile additato come una causa del dissesto finanziario.



Per contatti scrivere a:

Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>

OC telematico: <http://www.operaicontra.it>

PRODUTTIVITÀ E MORTI SUL LAVORO

La ThyssenKrupp ha risvegliato nei media l'idea che gli operai per portare a casa un misero salario di mille euro al mese devono mettere in conto di poter lasciare le penne sul posto di lavoro.

La maggior parte degli incidenti avviene al nord, dove la produzione è molto più sviluppata, dove non muoiono solo i precari, gli extracomunitari, gli operai edili, ma anche la nuova classe operaia, quella che esce dalla scuola con un diploma, e che oltre alla fabbrica ha poche alternative.

Destra e sinistra si trovano d'accordo, il canto del cigno del governo dimissionario di Prodi ha emanato il decreto legislativo sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Questa volta l'opposizione al decreto è arrivata da ben quindici organizzazioni padronali, con a capo la confindustria, seguita dagli artigiani, commercianti, cooperative, ecc ed altre organizzazioni della borghesia.

Semberebbe quindi che da una parte ci sia destra e sinistra, dall'altra i padroni. Ma se andiamo a vedere la sostanza del testo unico ci accorgiamo che i padroni che non fanno la "valutazione del rischio" nelle aziende ad elevato rischio chimico, cancerogeno, ecc rischierebbero dai sei ai diciotto mesi di arresto, ma se si regolarizzano, la sanzione diventa solo economica, da ottomila a ventiquattromila euro. In caso di infortunio grave o morte, se si stabilisce la colpa, si possono applicare sanzioni fino a 1.500.000 euro.

Il padrone, abituato all'impunità, non accetta neanche questa ridicola richiesta, e cerca di scaricare i costi per gli adeguamenti alla sicurezza sullo stato, e le responsabilità degli incidenti agli operai.

Del resto non è mai avvenuto che un padrone sia stato condannato per omicidio colposo.

Le morti sul lavoro sono considerate un problema nella ricerca del massimo profitto, e si cerca di limitarne il numero, ma mai si mette in discussione che è proprio il profitto a generare gli incidenti.

Si cerca di infondere il luogo comune che le morti sul lavoro ci siano sempre state, quasi come se fosse inevitabile che la società umana per vivere debba sacrificare 1.400 operai all'anno.

Spesso un altro luogo comune che viene lasciato passare è che siano gli stessi operai i colpevoli degli incidenti. Berlusconi, intervenendo ad una riunione di mutilati ed invalidi, afferma proprio che "molti incidenti capitano per un comportamento colpevole degli interessati", e quindi è necessario organizzare delle attività formative obbligatorie. Sì, obbligatorie, perché magari qualche operaio se non ci fosse la coercizione salterebbe i corsi di formazione sulla prevenzione degli infortuni.

Insomma il rischio sarebbe un fatto individuale, un problema del singolo individuo, una questione di formazione, non un fatto sociale dovuto alla produzione della merce. Non è il sistema capitalista, ma l'ignoranza dai sistemi di prevenzione a generare gli incidenti.

Insomma, il padrone se la prende con la scuola perché non forma un operaio al

macchinario a cui vuole assoggettarlo, e vuole pure che quest'operaio tenga ritmi sempre più intensivi e non si faccia male. Se si infortuna vuol dire che non è stato attento, come se spettasse a lui il dovere di produrre a qualunque costo, considerando il rischio un fatto legato all'individuo, quindi esterno e non dipendente dalla produzione. La produzione va comunque fatta, dopo vediamo magari se possiamo diminuire gli incidenti, ma solo con corsi sulla sicurezza sul lavoro, magari pagati dallo stato. Di accusare il padrone dell'azienda perché non ha disposto i sistemi di sicurezza non se ne parla.

La maggior parte degli incidenti è evitabile, dal macchinario di Cornate d'Adda che ha sparato viti e bulloni addosso agli operai, (erano giorni che era difettoso), alla ThyssenKrupp (che non aveva sistemi antincendio adeguati), alla Ilva di Taranto che detiene il primato delle morti sul lavoro, è solo la produttività a giustificare il massacro.

Oltre a negare la vera natura degli incidenti, non si vuole neanche spendere una lira per aumentare la sicurezza sui luoghi di lavoro.

Destra, sinistra, Confindustria e sindacati sono tutti d'accordo nell'aumentare il salario ma in cambio di maggiore produttività, di riduzione delle tasse per il padrone e defiscalizzazione degli straordinari.

Otto ore al giorno non bastano più, gli operai se vogliono mangiare anche la quarta settimana del mese dovranno lavorare di più, sgobbare oltre le otto ore, e così saranno premiati con qualche lira in più.

Altro che prevenzione dagli infortuni, i morti sul lavoro aumentano con lo sfruttamento, con la precarietà, con l'insofferenza di chi deve campare una vita sapendo di non poter mai migliorare il suo stato.

Al Tg3 del 29 aprile una delle mogli di un operaio di Molfetta della Truck Center, dice che non si aspetta chissà cosa ..., ma almeno un posto di lavoro perché ha due figli. Gli operai sono ridotti a chiedere l'elemosina, dopo aver sacrificato un numero considerevole di vittime.

1.300 operai morti all'anno, sono 13.000 in dieci anni, 81.900 dal dopoguerra ad oggi.

Se un'organizzazione che dovrebbe difendere i diritti degli operai, si batte invece per chiedere ore straordinarie per far fronte alla riduzione del salario reale, dovrebbe far prendere coscienza alla classe operaia.

La risposta deve essere uguale a quella elettorale. Il primo passo, gli operai l'hanno fatto. Così come due milioni di operai non sono andati a votare per questi partiti che difendono solo le classi borghesi, nelle fabbriche sarebbe ora di prendere in mano il sindacato, organizzarsi in proprio e smetterla con questo sacrificio di vite umane che il padrone prima ci costringe a fare, e poi ci chiede di piangerli considerandoli un fatto individuale.

S.D.

VOLANTINO A CORNATE D'ADDA (MI)

La morte operaia è arrivata a Cornate D'Adda. 2 Morti e 2 feriti gravi alla Master Plast, una piccola fabbrica di materie plastiche.

Si aggiungono all'infinito elenco di tanti operai, almeno 4 al giorno che non tornano più a casa.

E non c'è verso di farli diminuire. La ragione c'è.

Primo. Ogni infortunio ha una dinamica propria, tecnici, giudici e funzionari si romperanno la testa per trovare le cause fino a nascondere la ragione generale: chi ammazza gli operai è la pressione produttiva del padrone per fare i profitti.

Secondo. Questa pressione produttiva si realizza con i soliti ricatti: "Se vuoi lavorare queste sono le condizioni". Avanti con orari oltre il limite, con macchinario fuori norma, i costi devono diminuire dice il padrone e tutto il mondo politico e istituzionale non ha niente in contrario.

Terzo. Una limitazione sociale a questo massacro si poteva mettere ma, sia Berlusconi che Prodi, si sono ben guardati dal colpire con la legge e la Magistratura i padroni. La galera e pesanti misure fiscali potevano mettere un freno, invece solo palliativi, mancanza di controlli programmati ed infine, regali agli industriali che, bontà loro, dichiarano di aver avviato la messa in sicurezza degli impianti, fino al nuovo morto.

Quarto. Solo noi possiamo difendere noi stessi, apriamo gli occhi, ogni mattina che entriamo in fabbrica dobbiamo avere chiaro che per il padrone prima della nostra pelle viene il profitto, anche se piangerà poi lacrime di cocodrillo e sarà disposto a sborsare qualche soldo per mettersi la coscienza a posto.

Associazione per la Liberazione degli Operai

8 MESI CON LA CONDIZIONALE

Lettera ad Operai Contro di Gabriella M., mamma di Andrea, operaio morto sul lavoro il 20 giugno 2006 alla Asoplast di Ortezzano

Sono Graziella Marota, la mamma di Andrea Gagliardoni, morto il 20 giugno 2006 presso la ditta Asoplast di Ortezzano mentre stava svolgendo il suo lavoro di semplice operaio. Una macchina tampografica gli ha schiacciato il cranio nel giro di pochi secondi. Da quel giorno la mia vita è cambiata: vivo nel dolore e nell'angoscia, ma da questo dolore e angoscia è scaturita una grande rabbia che mi ha permesso di portare avanti questa lotta contro le "morti bianche". Veramente non ho ancora capito perché vengono definite con questo aggettivo.

Venerdì 4 aprile 2008 si è tenuta presso il tribunale di Fermo (AP) la prima udienza preliminare: imputati per omicidio colposo l'amministratore delegato dell'Asoplast Giuseppe Bonifazi e l'amministratore delegato della ditta Mag System Srl con sede in Schio, Mario Guglielmi, costruttrice della suddetta macchina modello T A 1000/S C/8. Il primo per non aver messo a disposizione del lavoratore un'attrezzatura idonea, e per aver disattivato l'unico sistema di

sicurezza per velocizzare la produzione. Il secondo per aver costruito ed apposto il marchio CE ad una macchina non conforme ai requisiti essenziali di sicurezza previsti dall'allegato 1 del D.P.R. 459/96, delle norme UNI e comunque inadeguate ai fini della sicurezza. Con questi capi di imputazione mi aspettavo una condanna che fungesse da deterrente per quegli imprenditori che agiscono ancora nell'illegalità, mettendo a repentaglio la vita umana, la vita degli operai naturalmente. Ma tutto il processo si è risolto in pochi minuti. Gli imputati hanno chiesto il patteggiamento e il PM Bartolozzi ha ritenuto congrua la pena di otto mesi di condizionale per entrambi gli imputati. Ma Andrea non c'è più, gli hanno troncato la vita sul nascere..... aveva solo 23 anni. Oggi ancora più di prima urlo tutto il mio dolore e la mia rabbia contro questa sentenza scandalosa e irriverente nei confronti di tutti i martiri del lavoro. Continuerò imperterrita la mia lotta, sperando che qualcosa cambi."

Graziella Marota, mamma di Andrea

LIBERALIZZAZIONE EUROPEA E USO DEL NAZIONALISMO IN ITALIA

La preda è pronta da spartire e i predatori sono pronti a contendersela, con più o meno affanno. È una preda alquanto magra e ricca di ossa, ma non manca la carne. Sarà necessario un duro lavoro per sezionare e scartare le ossa, ma chi sarà in grado di farlo potrà gustarsi i polposi muscoli. Questa è oggi la compagnia di bandiera italiana, l'Alitalia, una preda privilegiata, anche se non sbandierata come tale.

Per anni leader incontrastata del mercato aereo italiano e di una discreta fetta di quello europeo, e sostenuta da lautissimi 'contributi' concessi dai governi di vario colore succedutisi in Italia, ha dimostrato la sua reale e crescente debolezza commerciale col varo del mercato unico europeo, uno dei risultati più evidenti, insieme con la moneta unica, l'euro, della integrazione economica europea, e la conseguente liberalizzazione del mercato europeo dei voli aerei. L'entrata su tale mercato di nuove aggressive compagnie private italiane, capaci di imporre prezzi concorrenziali e di ridurre i costi di esercizio, come Air One e altre, e l'affermarsi in Europa di compagnie aeree più competitive quali Lufthansa, British Airways, ecc., anche mediante fusioni come quella fra Air France e l'olandese Klm, hanno contribuito ulteriormente a ridurre la competitività di Alitalia e quindi a diminuirne i profitti.

Numerosi sono stati i tentativi di far riprendere quota alla compagnia aerea attraverso i licenziamenti di lavoratori e il peggioramento delle condizioni di lavoro di chi nel tempo è rimasto. Tali misure coercitive, assunte con l'appoggio dei sindacati, non hanno arrestato la continua contrazione degli utili, accompagnata da un progressivo indebitamento. Fino alla decisione dell'attuale dirigenza di mettere in vendita l'Alitalia, per 'salvarla', e di consegnarla al miglior offerente. Impresa tutt'altro che semplice, visto il fardello di debiti di cui è gravata la compagnia aerea italiana, ma neanche impossibile perché il mercato italiano attira le compagnie aeree concorrenti. Non a caso immediato è stato l'interesse di Air France-Klm, più sfumata ma non inerte l'attenzione di Lufthansa, il cui numero uno Wolfgang Mayrhuber ha sottolineato che "le condizioni sono quelle che sono, ma si tratta del secondo mercato europeo più importante, e non lo lasceremo di certo perdere" (Corriere della sera, 28 aprile 2008).

L'Alitalia è una preda dura da mordere, ma comunque appetibile. Ecco perché Air France-Klm ha proposto un piano di acquisto e salvataggio che impone sacrifici, ossia taglia molti posti di lavoro e le tratte meno convenienti. Alle proprie condizioni è disposta ad acquisire la compagnia italiana. Contro le condizioni capestro di Air France-Klm c'è stata una levata di scudi, da destra a sinistra e fino ai sindacati, più per la perdita da parte dell'Italia della compagnia di bandiera nazionale che per i tagli di manodopera previsti. Ma perché così tanta ipocrita meraviglia e tanto vano clamore? La piena liberalizzazione del mercato aereo europeo è anche questo, cioè la possibilità per qualsiasi impresa capitalistica, in qualsivoglia branca di mercato, di accaparrarsene altre, al prezzo migliore possibile, se è in grado di farlo e se esistono le condizioni per farlo. La si può definire liberalizzazione 'selvaggia', ma tant'è, questo è il mercato capitalistico, e oggi accade nell'Unione europea quello che per decenni è tranquillamente accaduto in Italia, in Francia, in Germania e in altri Paesi comunitari senza che nessun borghese si meravigliasse più di tanto.

In tale solco - acquisire con l'obiettivo di ridurre i costi e massimizzare i profitti - si è inserita la proposta di Air France-Klm, in esso il 'profilo basso' di Lufthansa caldeggiato da

vari segmenti della classe politica e sindacale, in esso il ventaglio di proposte alternative offerte dal nuovo governo Berlusconi, riassumibili in una cordata di capitalisti italiani che rilevi e 'salvi' Alitalia, con o senza l'appoggio di una compagnia aerea straniera. Anche le proposte di Berlusconi sono state scambiate per un brusco ritorno di nazionalismo contrapposto all'europeismo della Commissione incaricata di vigilare sul rispetto della liberalizzazione. Ma l'uso del nazionalismo e la necessità di sfruttare i mercati stranieri sono per i capitalisti, due opzioni complementari. La scelta del capitalismo italiano di aderire in pieno all'integrazione europea è stata fatta già da molto tempo, da decenni, da prima dei Trattati di Roma firmati nel 1957, e accettata e rispettata da qualsiasi governo, da qualsiasi classe politica sia andata al potere. Ogni mossa economica e politica italiana è subordinata a tale storica scelta. L'interesse dei capitalisti italiani collima pienamente con questa scelta perché ha aperto loro, con l'Ue a 27, un

mercato di mezzo miliardo di potenziali consumatori. Non sarà la questione Alitalia a far recedere un governo o l'altro da tale decisione e tanto meno il capitalismo italiano.

L'uso del nazionalismo da parte di Berlusconi ha ben altre spiegazioni. In primo luogo, in clima preelettorale è tornato molto utile sbandierare la 'permanenza in mano italiana' dell'Alitalia sia di fronte alle maestranze della compagnia aerea, minacciate dai potenti tagli promessi da Air France-Klm, sia, e soprattutto, davanti al bacino elettorale di Malpensa e dintorni, con l'enorme indotto di merci e servizi, e della intera Lombardia, terra privilegiata della Lega Nord, alleata del Pdl di Berlusconi e Fini, tanto è vero che Bossi ha plaudito alla vigorosa presa di posizione di Berlusconi.

In secondo luogo la liberalizzazione non esclude e non impedisce affatto che una cordata di capitalisti italiani voglia e possa rilevare la compagnia di bandiera italiana: l'importante è che lo faccia alle condizioni im-

poste dall'Ue. Che poi Berlusconi, da capo demagogo e populista, faccia la voce grossa, a proposito del prestito ponte di 300 milioni di euro deciso dal governo Prodi, dicendo chiacchiere tipo "se Bruxelles si mette a dare fastidio con la storia degli aiuti di Stato, allora potremmo farla comprare dallo Stato, dalle Ferrovie" (Corsera, 30 aprile 2008), e sapendo di dirle, fa comunque parte della guerra di parole e di fatti tra capitalisti che lavorano per sé e la propria brama di profitti, non certo per il bene comune.

In questo scontro fra capitalisti, una cosa è certa: chiunque di essi vinca e 'salvi' Alitalia, lo farà necessariamente sulla pelle dei lavoratori della compagnia aerea. Nessuno sarà più buono e più umano degli altri. Da ciò la consapevolezza che anche per i dipendenti Alitalia, come per gli operai della più piccola o grande fabbrica, il destino è nella loro capacità di lotta, per affermare i propri diritti e interessi.

F.S.

YEARS 2008: BREAD & RIOTS ANNO 2008: PANE E RIVOLTE

"Insomma: non ci troviamo di fronte a una carestia occasionale, ma a una crisi gigantesca preparata da una rivoluzione economica silenziosa, compiutasi sull'arco degli anni e dei decenni, e solo acuita da un raccolto deficitario..." (Engels Neue Zeit, 1891. In Cause e riflessi della grande carestia 1891, in India, Cina, Russia di K.Marx e Friedrich Engels. Il saggiaiore tascabili).

Da queste parole dobbiamo partire o ripartire per capire quello che sta succedendo ora nei paesi dove gli operai lottano per il 'pane'.

No, non siamo qui a ricordare le rivolte del 1800. Quello che è successo e sta ancora accadendo in Egitto, Vietnam e in altri paesi del mondo è maledettamente moderno, dei nostri giorni, degli anni e dei giorni della borsa mondiale, del capitale finanziario multinazionale, e degli anni e dei giorni degli operai, classe internazionale.

Situazione per le masse operaie e proletarie dei paesi 'emergenti'

Due morti e centinaia di arresti in Egitto, quattro morti ad Haiti, proteste in Costa d'Avorio, quaranta morti in Cameroun, manifestazioni in Mauritania, Mozambico, Senegal. Proteste dilaganti in Uzbekistan, Yemen, Bolivia, Indonesia. Paesi come la Cina, l'India, Cambogia, oltre al Vietnam e Pakistan hanno ridotto le loro esportazioni per far fronte all'aumento della domanda interna.

Fronte di lotta operaio in Egitto. Ventiquattromila tessili all'attacco. Rivolta nella fabbrica di Mahalla el Kobra. "gli emissari del governo egiziano visitano la città del delta del Nilo per parlare con gli operai tessili dopo due giorni di rivolta con morti contro l'aumento dei prezzi del pane e i bassi salari. Tutto questo alla vigilia delle elezioni municipali egiziane. Il ministro del lavoro egiziano Aisha Abdel Hadai ha incontrato i 24 mila operai promettendo un bonus di 15 giorni di paga.

Il risultato degli scontri è stato di 96 persone ferite nei due giorni di rivolta incluse 7 ferite in modo grave. 300 persone sono state arrestate. Questo accade in un paese, l'Egitto, che nell'ultimo anno è cresciuto economicamente intorno al 7% l'anno, cioè con una crescita senza precedenti. Ma alla crescita economica, si è affiancata la crescita negli ultimi 12

mesi del prezzo del pane, che è salito del 50%. Ricordiamo che un salario medio operaio è intorno ai 50-60 euro e l'inflazione ufficiale viaggia al 12%. E' da qui, da questi dati, che si è sviluppata la rivolta operaia, che è una rivolta per il pane, che non si trova, ma che è anche una rivolta per i salari, troppo bassi per fare fronte al caro vita in un paese che diventa più ricco.

Il ruolo del governo e dello stato.

Esaminiamo ora il ruolo del governo egiziano e dello stato in questo contesto. Leggiamo dal Daily News Egypt del 18 marzo 2008: "E' assurdo parlare di un tasso di crescita economica senza precedenti in Egitto, pari al 7%, in un momento in cui gli egiziani si stanno uccidendo a vicenda per un pezzo di pane. Il governo sta cercando di apparire tranquillo di fronte all'escalation della crisi del pane, che ha raggiunto livelli che ricordano gli eventi del 18 e 19 gennaio del 1977, conosciuti come la "rivolta del pane" (la "rivolta del pane" chiamata anche la "rivolta dei ladri" nel 1977, ai tempi di Sadat, scoppiò in tutto l'Egitto, dopo che il governo aveva annunciato drastici aumenti delle materie prime. Gli aumenti furono ritirati dopo che la rivolta incendiò l'Egitto per giorni interi. Ndr). La domanda importante è: come la nuova elite alla guida del partito nazionale democratico (NPD), che ha la responsabilità di riformare la politica economica del paese, si comporterà riguardo alla scarsità dei beni fondamentali. Il problema risiede nella natura delle misure economiche adottate dal governo per ridurre i sussidi sui prodotti di base. "Ma qual è la politica del governo egiziano?" Secondo l'elite al potere, abolire gli aiuti governativi è inevitabile. Il governo non ha ancora compiuto un passo decisivo e chiaro in direzione dell'abolizione dei sussidi per il pane; non ha ancora avuto il coraggio di applicare in maniera 'decisiva e necessaria' la sua ricetta liberista, per il timore di una nuova 'rivolta dei ladri'. Ma ciò non significa che la situazione sia rimasta immutata. Alla luce del rapido incremento demografico - da circa 45 milioni di abitanti del 1975 agli 80 milioni di oggi, secondo le ultime valutazioni - non aumentare i sussidi significa, in realtà, ridurli. A ciò bisogna aggiungere l'impoverimento generale verificatosi nel-

l'ultimo anno, dovuto al folle aumento dei prezzi che ha coinvolto tutti i generi di prima necessità. A causa di questo impoverimento, il numero di coloro che hanno bisogno dei sussidi statali è aumentato (I 'martiri delle file per il pane' così vengono chiamati le vittime per fare solo la fila per un pezzo di pane, sono già arrivati a 12, ndr).

Ma il punto centrale è che questo scenario incarna il fallimento delle scelte strategiche del regime negli ultimi decenni: la decisione di importare circa la metà del consumo annuale di grano (il 20% di queste importazioni vengono dagli Stati Uniti), che hanno fatto sì che i prezzi del pane salissero insieme all'aumento mondiale della farina, costringendo chi non può permettersi questi aumenti ad andare ad ingrossare le file del pane" (Fonte: Al Akhbar, Egitto, 21.03.08).

Mercato internazionale capitalista e 'legge della domanda e della offerta'.

Gli operai e il proletariato in moltissimi paesi soffrono sia per l'aumento dei prezzi delle merci di base (pane, riso, etc) che per la scarsità delle materie prime, perché anche per queste materie prime, c'è un mercato che regola il loro prezzo e la loro presenza sulle tavole dei milioni di operai e lavoratori nel mondo. Oggi, i cereali sono diventati 'il nuovo oro' sia per l'aumento del loro consumo (vedasi l'aumento della richiesta aumentata in Cina e in altri paesi di ultima industrializzazione), che per le strategie di mercato, dettate dall'aumento della produzione mondiale delle biotecnologie, a cominciare dalla produzione USA, che attraverso lo sfruttamento dei cereali per fini energetici, in sostituzione del petrolio.

Le rivolte operaie in Egitto, Vietnam, e in altri posti per il pane e per il salario, hanno posto di nuovo in primo piano il rapporto tra sviluppo capitalista e operai. Questa del pane non è una 'crisi occasionale', ma è una crisi gigantesca, dettata da una rivoluzione economica silenziosa, come diceva Engels nella frase all'inizio di questo articolo. Solo con lo sviluppo a livello internazionale di una organizzazione indipendente degli operai si può farla finita con un sistema che affama e uccide gli operai.

M.P.

ATTO PRIMO

Il 29 marzo, in piena campagna elettorale, si è svolta a Milano un'assemblea di delegati e rappresentanti di diciotto fabbriche. Dalla Jabil di Milano alla Fiat di Melfi, all'Alfa di Pomigliano. Il tema dell'incontro si può così sintetizzare: dalla condizione odierna degli operai al problema di un proprio partito politico. Il dibattito, durato un intero pomeriggio, è approdato alla mozione che pubblichiamo. Le votazioni sulla mozione si sono svolte in due tempi, prima gli operai poi gli altri militanti, quasi a rimarcare visivamente il carattere operaio delle decisioni prese.

Per gli operai un primo atto di presa di coscienza, di non avere nessuna rappresentanza politica e della necessità di corso di costituirla indipendentemente dalle altre classi.

Per i marxisti la conferma di un'autoattività politica propria degli operai a 150 anni dal manifesto comunista che ne fissava già i presupposti sociali e storici.

Mozione approvata dall'assemblea operaia del 29 marzo 2008 a Sesto san Giovanni (MI)

Avendo preso coscienza che in questa società, gli operai servono solo per produrre profitti per i padroni che li sfruttano e che di conseguenza, ciclicamente i loro salari vengono schiacciati ai minimi di sussistenza, i morti sul lavoro aumentano senza limiti e il rapporto di lavoro diventa sempre più ricattatorio ed opprimente, gli operai riuniti a Milano il 29 marzo 2008 dichiarano di riconoscersi come componenti di una classe sociale sottomessa che deve ancora lottare per la propria liberazione.

Avendo sperimentato sulla nostra pelle e imparato dalla storia che nessuna delle promesse di un miglioramento duraturo della condizione operaia si è mai realizzata, che tutti i propositi di diversa distribuzione della ricchezza, di intervento dello Stato a favore degli operai sono sempre e solo rimaste chiacchiere elettorali, siamo convinti che la condizione sociale degli operai cambierà solo quando finirà lo sfruttamento, quando il sistema fondato su operai che vendono le loro braccia e padroni che li usano per arricchirsi sarà rovesciato.

Torna prepotente il problema del potere politico degli operai. Allo stesso modo che per i padroni grandi e piccoli è di fondamentale importanza avere il potere nelle mani, anche per noi operai è diventata una questione essenziale.

Nessuno dei Partiti politici esistenti può dare risposte credibili alle nostre aspirazioni, non per altro sono Partiti di altre classi, padroni, liberi professionisti, piccola borghesia impiegatizia ...

Riteniamo sia maturo il tempo di costituirci come operai in un'organizzazione politica indipendente, decidiamo di formare un esecutivo di lavoro per costituire questa organizzazione, per definire programma e movimento.

Ogni operaio è chiamato a dare un contributo a questa che è un'opera di portata storica.

Erano presenti ed hanno votato a favore:

ANSALDO CAMOZZI MILANO, ROSARIO SCHETTINI RSU FIOM.

FIAT SATA MELFI, DONATO AURIA OPERAIO LICENZIATO FLMU CUB

FIAT SATA MELFI FRANCESCO FERRENTINO OPERAIO LICENZIATO RSU FLMU CUB

ALFA DI POMIGLIANO MIMMO MIGNANO OPERAIO LICENZIATO EX DELEGATO RSU,

INNSE MILANO ENZO ACERENZA OPERAIO RSU FIOM

INNSE MILANO DARIO COMOTTI OPERAIO RSU FIOM

FIAT AVIO POMIGLIANO PEPPE IANNACCONE OPERAIO

FIAT NEW HOLLAND DI MODENA FRANCESCO FICIARÀ OPERAIO

TERIM DI MODENA GIULIANO COCCO OPERAIO

JABIL EX SIEMENS CASSINA DE PECCHI (MI) GALLORO FRANCESCO OPERAIO RSU FIOM

COMITATO CONTRO L'AMIANTO EX FALCK SESTO SAN GIOVANNI (MI) LUIGI ESPOSITO, OPERAIO

Hanno votato a favore operai delle seguenti fabbriche:

FIAT FMA PRATOLA SERRA, ITM POTENZA, JABIL EX SIEMENS CASSINA DE PECCHI (MI), TESSIVAL DI PONTE SAN MARCO (BS), ANSALDO CAMOZZI (MI), INNSE PRESSE (MI), PIRELLI (MI), AMSA (MI), HOFFMAN MONZA (MI), RSU PICC. FABBRICA CUSANO MILANINO (MI), SPRIANO VIMODRONE (MI), NOVELIS BRESSO (MI)

SESTO SAN GIOVANNI 29 MARZO 2008

Gli operai che non hanno potuto partecipare e quelli che ne verranno a conoscenza e sono d'accordo con la mozione possono prendere contatti al seguente indirizzo: **solidarietaoperaia@gmail.com**

Hanno successivamente inviato l'adesione alla mozione operai delle seguenti fabbriche: Thyssenkrupp di Terni; GKN di Cernusco sul Naviglio; Ortomercato di Milano; Oerlikon - Graziano di Bari; operai di Livorno e Bari.